



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Storia delle Arti e
Conservazione dei Beni
Artistici [FMR9]

MONDI ALLO SPECCHIO:

LE EPIGRAFI PLURILINGUE NELLA PALERMO DEL XII SECOLO

Tesi di Laurea magistrale

Relatrice/Relatore

Ch.ma Prof.ssa Flavia De Rubeis

Laureanda/Laureando

Elena Sapienza

Matricola 903201

Anno Accademico

2024 / 2025



Università
Ca'Foscari
Venezia

CAPITOLO 1:

PALERMO E IL SUO CONTESTO SOCIO CULTURALE NEL XII SECOLO

Al fine di costruire un quadro di riferimento storico quanto più possibile esaustivo nel quale inserire la ricerca che questo elaborato si propone di portare avanti, è importante focalizzare l'attenzione sul periodo medievale in Sicilia, che si snoda dal 535 d. C. al 1410 d. C..

In questo elaborato si desidera richiamare l'attenzione, in maniera particolare, sul periodo dal 1060 d. C. al 1154 d. C.; ovvero dal momento in cui i Normanni iniziano a riconquistare la Sicilia alla morte di Ruggero II.

Va premesso che l'Italia del XII secolo non è una realtà univoca, ma presenta un importante divario tra nord e sud: nella zona settentrionale e centrale della penisola si assiste alla nascita, tra XI e XII secolo, dei Comuni. Queste organizzazioni non nascono come modelli isolati, ma sono un fenomeno europeo che viene importato anche nelle città italiane, che si organizzano in maniera di volta in volta differente.

La situazione è, invece, totalmente diversa nell'Italia meridionale: durante il periodo dell'alto medioevo, il Mezzogiorno si presenta come un "cimitero di città, città che non si ripresero più neanche dopo il Mille, cioè non parteciparono alla rinascita generale della vita cittadina."¹ Questa realtà, impostata sul potere dell'aristocrazia fondiaria, dovrà fare i conti con l'assoggettamento alle monarchie: quella normanna prima e quella sveva dopo.

¹ Sestan 1968, pp. 101-102

Per tre secoli, da dopo l'827 d. C., la Sicilia rimase sotto il controllo degli Arabi. Della loro presenza, tuttavia, rimangono poche tracce tangibili, anche se ancor oggi molte frasi ed espressioni arabe sono inserite nel linguaggio corrente e nei toponimi siciliani. Per esempio, i nomi di luoghi contenenti Gibel (che significa monte) e Calta (derivante da Q'al'at che significa castello) sono molto comuni². Dalle cronache di scrittori arabi come Ibn Hawqal³ e Al-Idrisi⁴ sappiamo che la Sicilia araba è una realtà ricca e fiorente, nella quale primeggiano le coltivazioni di agrumi, del mandorlo e del riso.

Nell'VIII secolo, in Europa, giunse dalla Scandinavia un popolo "barbaro": i vichinghi. Costoro riuscirono a raggiungere non solo le regioni del Mediterraneo e del Mar Caspio, ma addirittura le coste del Canada, rimanendo quindi un popolo sostanzialmente nomade. Soltanto a partire dal X secolo i vichinghi iniziarono a stanziarsi in maniera definitiva: nei territori slavi, la comunità scandinava venne assorbita nei principati di Novgorod e Kiev. Coloro che, invece, erano rimasti sul lato occidentale dell'Europa, vennero assimilati dai Franchi e lentamente si convertirono al cristianesimo.

Secondo quanto riportato dallo storico Dudone di San Quintino, i Vichinghi iniziarono a fare parte dello scenario politico europeo solo nel secolo X, quando da predoni e pirati iniziarono a diventare i "civilizzati" Normanni.

² Mack Smith 1983, p. 20

³ Ibn Hawqal fu un commerciante iracheno (sec. X); percorse, partendo (943) da Baghdād, tutto il mondo musulmano dall'India alla Spagna. Dobbiamo tra l'altro alla sua opera, *Kitāb al-masālik wa-l-mamālik* ("Libro delle vie e dei regni"), una descrizione della Sicilia araba. La descrizione di Palermo e del circondario della città vengono riassunte e tradotte, nel XIX secolo, dal massimo esperto siciliano di studi sul mondo arabo, Michele Amari.

⁴ Al-Idrisi (1099-1164 circa) fu un geografo alla corte di re Ruggero II. Per invito di re Ruggero, attese più anni a Palermo alla costruzione di un gran planisfero d'argento e alla redazione dell'opera geografica volta a illustrarlo. Questa *Nuzhat al-mushtāq*, ultimata nel 1154, e se per certe regioni africane e asiatiche riproduce ancora elementi tolemaici, per il resto non solo offre la somma di quanto si desumeva dalle opere arabe, ma presenta anche preziose notizie originali persino riguardo a paesi del tutto inesplorati a quel tempo, come le regioni baltiche

L'atto ufficiale di nascita del ducato di Normandia venne sancito nel 991 d. C.; con questo, al capo dei Vichinghi assimilati ai francesi, re Rollone, veniva ceduta una parte della Francia del nord.

Il primo a fregiarsi del titolo di duca di Normandia, tuttavia, non fu Rollone ma il nipote: Riccardo I.

L'etnogenesi dei normanni e la creazione della Normandia come regione sono processi che coinvolsero numerose generazioni e giunsero a compimento solo intorno all'anno 1000, quando per la prima volta compare la denominazione di Normandia in atti ufficiali⁵. Il processo di integrazione normanna venne, in un primo momento, rallentato dalla chiesa, per la quale gli uomini del Nord erano ancora considerati alla stregua di pagani e pirati. Lentamente, tuttavia, fu appurato che i Normanni sostenevano generosamente chiese e monasteri.

Il ducato di Normandia si consolidò ulteriormente sotto Riccardo II. Il signore normanno prese in sposa la sorella del duca di Bretagna, Goffredo. Questi morì di ritorno da un pellegrinaggio e Riccardo II divenne il tutore dei figli minorenni di Goffredo, giungendo a controllare la Bretagna. Ma la vera conquista di Riccardo II fu lo sposalizio della sorella Emma con il re Eteraldo d'Inghilterra. Infatti, quando nel 1066 il successore di Eteraldo morì senza discendenza diretta, per Guglielmo, il nipote di Riccardo II e re di Normandia, si aprì la strada al trono inglese⁶. Proprio questo gioco di alleanza, dunque, potrà fare avanzare al re normanno Guglielmo diritti sull'Inghilterra alla morte del sovrano Edoardo il Confessore.

⁵ Houben 2015, p. 25

⁶ Ivi, p. 33

Per la conquista dell'Inghilterra, che avrebbe dovuto strappare dalle mani di re Aroldo⁷, il duca Guglielmo II si era preparato in maniera oculata e dovette semplicemente attendere che i venti gli permettessero di attraversare la Manica. Guglielmo e il suo esercito, una volta raggiunto il Sussex, mossero alla volta di Hastings, dove si svolse la sanguinosa battaglia commemorata nell'arazzo⁸ di Bayeux, commissionato da Oddone di Bayeux⁹.

Nell'arazzo, lungo 70 metri e largo 1,5 metri, abbiamo una preziosa testimonianza a colori vivaci della vicenda nella sua interezza, il tutto accompagnato da didascalie esplicative. La storia, che si dipana sotto gli occhi dell'osservatore, percorre le varie tappe del conflitto dall'incontro di Guglielmo e Aroldo in Normandia alla battaglia finale tra gli Inglesi e i Normanni (chiamati già *Francesi* nell'arazzo), illustrando anche le tappe intermedie: la morte di re Edoardo d'Inghilterra, il passaggio della sua corona ad Aroldo e i preparativi del duce Guglielmo per l'invasione in Bretagna.

I soldati Normanni del re Guglielmo sono a cavallo e portano al braccio uno scudo a mandorla con la punta rivolta verso il basso. Indossano un usbergo di anelli in ottone lungo fino alle ginocchia e sul capo un particolare tipo di elmo che copre anche il naso, lasciando liberi solo occhi e bocca (fig. 1). Anche gli Angli indossano pesanti usberghi ma i loro scudi sono piccoli e rotondi, dotati di uno spunzone centrale (fig. 2).

Ad Hastings caddero sia Aroldo che i suoi fratelli e molti altri nobili Anglosassoni, fattore che generò una forte instabilità in Britannia, permettendo quindi l'insediamento di Guglielmo, reso definitivo dalla sua incoronazione la notte di natale del 1066¹⁰.

⁷ 1022 circa - 1066) Figlio di Godwine, conte di Wessex; quando il padre venne in urto col re Edoardo il Confessore (1051) si rifugiò in Irlanda, ma riconciliatisi i due, acquistò tale ascendente nel paese da diventare il vero sovrano mentre viveva Edoardo (1052-66). Nel 1064 visitò la corte di Guglielmo di Normandia, impegnandosi, sembra, ad appoggiarne le aspirazioni al trono inglese. Morto Edoardo (1066) e incoronato Aroldo ufficialmente re, Guglielmo lo accusò di aver violato il giuramento e gli mosse guerra, sconfiggendolo a Hastings

⁸ Per una visione completa dell'arazzo si rimanda al sito: <https://www.bayeuxmuseum.com/la-tapisserie-de-bayeux/decouvrir-la-tapisserie-de-bayeux/explorer-la-tapisserie-de-bayeux-en-ligne/>

⁹ Houben 2015, p. 49-50

¹⁰ Ibidem

La prima interazione che i Normanni hanno con il Sud ci viene raccontata dal monaco Amato di Montecassino, nella sua opera *Storia dei Normanni*: gli uomini del nord, di ritorno dal Santo Sepolcro, arrivarono a Salerno. Non potendo sopportare l'oltraggio di vedere la città pagare un tributo annuo ai "saraceni", si recarono da Guaimario III, "serenissimo principe, il quale governava Salerno con retta giustizia"¹¹ e chiesero armi e cavalli per potere cacciare gli Arabi. In cambio, non pretesero nulla, ma Guaimario III diede loro "limoni, mandorle, tessuti bizantini e oggetti dorati", un assaggio della ricchezza della sua terra.

Certamente, la ricchezza dell'Italia Meridionale esercitò un richiamo per i Normanni, ma non fu soltanto la promessa di una terra "dove scorrono latte e miele" a fare sì che essi vi ritornassero. A questo primo richiamo si aggiungono:

- l'instabilità politica del sud della penisola, che attirava giovani individui desiderosi di costruire per sé una nuova esistenza da cavalieri.
- la ricerca di terre che dessero più frutto per una popolazione in crescita.
- il principio della primogenitura, affermatosi nella Normandia dell'XI secolo: solo al primogenito spettava l'eredità paterna, mentre gli altri figli dovevano procurarsi altrove il necessario per vivere.

Il sud Italia presentava una situazione politica peculiare, diviso com'era tra tre potenze che se ne contendevano i territori. Da un lato, i sovrani tedeschi, che si consideravano i diretti discendenti e proscutori dell'impero romano d'occidente. Dall'altro, l'Impero Bizantino, i cui sovrani sostenevano di essere i veri e unici eredi dell'Impero Romano. E

¹¹ Houben 2015, p. 76

infine la Chiesa, che usava la donazione di Costantino come pretesto per arrogare diritti sul Mezzogiorno.

Le uniche posizioni politiche stabili, nel Sud Italia, erano: il ducato longobardo di Benevento (che, in seguito, si scisse nei principati di Salerno, Capua e Benevento); la Puglia e la Sicilia che rimanevano province bizantine.

I confini geografici, tuttavia, non corrispondevano a quelli culturali e religiosi: gli abitanti della Puglia e della Campania settentrionale parlavano una lingua romanza e seguivano il rito latino, mentre le genti della parte meridionale della penisola erano prevalentemente di lingua greca e celebravano il rito ortodosso. In Sicilia la situazione era ancora diversa, data la convivenza di arabi, prevalentemente nelle zone sud-ovest, popoli che parlavano greco in quelle a nord-est, comunità di lingua latina e comunità ebraiche.

In questo mosaico culturale, poco a poco, si insediarono i Normanni. Se all'inizio del IX secolo, si presume, solo 250 cavalieri normanni erano stanziati nel sud Italia, dopo il 1040 il loro numero aumentò sensibilmente: gli storici moderni ipotizzano che nel corso dell'XI secolo siano immigrati dai 2.000 ai 2.500 normanni¹².

Un primo nucleo normanno si stabilì ad Aversa, sotto la guida di un certo Rainolfo. Questi, nel 1038, venne proclamato conte. Nell'estate dello stesso anno, il sovrano bizantino decise di riprendersi la Sicilia, chiedendo aiuto al duca di Salerno. Tra gli uomini che vennero inviati per la riconquista dell'isola, vi erano i fratelli d'Altavilla, Drogone e Guglielmo.

Nel 1042, i normanni insediati a Melfi elessero loro capo proprio il conte Guglielmo d'Altavilla. Questo permise loro di diventare autonomi, senza dovere più combattere da

¹² Houben 2015, p. 80

mercenari al soldo di regnanti stranieri. Nel frattempo, altri Normanni continuarono ad arrivare per insediarsi nel Mezzogiorno, tra i quali gli altri fratelli d'Altavilla.

Tra questi spicca Roberto chiamato il Guiscardo, la cui ascesa al sud fu folgorante.

Inizialmente, egli era solo succeduto al fratello Umfredo quale signore dei Normanni di Puglia, ma già nel 1058 aveva rafforzato la propria posizione e conquistato Capua.

Inoltre, nella primavera del 1059, papa Niccolò II lo proclamò “duca di Puglia e di Calabria per grazia di Dio e di san Pietro e, con l'aiuto di entrambi, futuro duca di Sicilia”¹³.

A porre le basi per la conquista della Sicilia, tuttavia, sarà il fratello minore del Guiscardo, Ruggero I. Nel 1060 iniziò la conquista normanna della Trinacria, resa più semplice dal periodo di debolezza che stavano attraversando gli Arabi dell'isola, occupati a scongiurare le guerre intestine tra le famiglie più nobili di Mazara, Girgenti (l'odierna Agrigento) e Siracusa.

Ruggero stabilì la propria capitale a Troina, piccola città dell'entroterra siciliano e, nel decennio 1060-70, i normanni organizzarono una propria flotta. Nel 1071 i Normanni isolarono Palermo per cinque mesi e la costrinsero alla resa. Le condizioni, tuttavia, non furono troppo dure per gli Arabi, ai quali fu permesso di praticare la loro religione e mantenere una certa autonomia¹⁴.

Inoltre, agli amministratori e ai contabili musulmani vennero offerti ruoli nell'organizzazione amministrativa del regno dei Normanni in Sicilia, e anche i soldati, senza abiurare la propria fede islamica, formarono sin dai primi tempi un nucleo

¹³ Houben 2015, p. 86

¹⁴ Ibidem

importante all'interno dell'esercito di Ruggero. La conquista totale dell'isola avvenne con la caduta di Noto, ultima roccaforte araba, nel 1091.

Da quel momento, la Sicilia sarebbe stata "romana nella religione, essenzialmente latina nel gruppo linguistico ed europea occidentale nella cultura".¹⁵

Il gran conte Ruggero continuò a trattare con tolleranza gli Arabi, i Greci e gli Ebrei che vivevano in Sicilia a fianco dei Franchi e dei Longobardi, diventando "da povero avventuriero senza terra in uno dei sovrani di maggior successo del mondo, sicché la Sicilia per un secolo d'oro fu altrettanto prospera e potente quanto lo era stata sotto gli antichi greci"¹⁶. Il governo di Ruggero, uomo del nord, fuse i rapporti aristocratici feudali con il concetto orientale per il quale il capo è sovrano di ascendenza divina. Accanto ai titoli nordici di giustiziere e siniscalco, troviamo perciò quelli orientali di *Catapano*, *logoteta* e *stratego*; accanto al visconte c'erano il *baiulo*, il *cadì* e l'*emiro degli emiri*.¹⁷

Tuttavia, il regno di Ruggero non era ancora una realtà stabile, soprattutto perché il sovrano non aveva rinunciato alle usanze degli avi vichinghi e si spostava da una provincia a un'altra con l'amministrazione e un tesoro mobili.

A stabilire la capitale a Palermo e, di fatto, a renderla "una delle maggiori città dell'Europa meridionale, anzi una delle maggiori d'Europa"¹⁸ fu la moglie di Ruggero, Adelasia o Adelaide del Vasto¹⁹. Ella fu la lungimirante reggente delle contee di Sicilia e

¹⁵ Mack Smith 1983, p. 25

¹⁶ Ivi, p. 29

¹⁷ Ibidem

¹⁸ Mack Smith 1983, p. 35

¹⁹ Adelasia del Vasto era figlia del Manfredo del Vasto, fratello e vassallo di Bonifacio, "il marchese d'Italia" per antonomasia, il quale possedeva il nucleo maggiore dei suoi domini feudali nel Monferrato e cercava di estenderli sui comitati e marchesati che frazionavano i territori subalpini fino alla Liguria

di Puglia fino a quando il potere non venne rilevato dal figlio, Ruggero II. Nel 1130, Ruggero II dichiarò la nascita di un regno di Sicilia, i cui confini geografici erano il fiume Tronto sull'Adriatico e il Garigliano sul Tirreno. Il monarca è conosciuto universalmente per i traguardi artistici e letterari, suoi e della sua corte, che continuava a risiedere stabilmente nella città di Palermo.

La fondazione di Palermo, attribuita ai Fenici, viene collocata tra il VII e il VI secolo a. C.. La città sorge nella zona della Conca d'Oro, un fertile territorio che si sviluppa dal monte Pellegrino al Mare Tirreno.

La città entra prima nell'orbita del potere cartaginese e diventa una colonia romana solamente sotto Augusto. I Romani ereditano il nucleo fenicio-punico della città, che sorgeva tra i fiumi Papireto e Keimonia. I due poli principali che a quel tempo formavano Palermo erano quello della Palaia, ossia il primissimo nucleo abitativo sul monte Pellegrino e quello della Neapolis, che si apriva verso il mare. Sotto la dominazione romana, l'assetto urbano della città rimase invariato: l'ipotesi più recente e accolta con maggior favore è che la griglia urbana fosse organizzata per *strigas*, secondo un modello già punico e adottato poi dalle colonie greche del Metaponto²⁰; questo prevedeva una lunga arteria orientata in direzione est-ovest, intersecata da molteplici vie ortogonali.

Questa configurazione rimase invariata sia sotto il dominio bizantino (535 d. C. – 831 d.C.) sia sotto quello islamico kalbita (948 d. C. – 1040 d.C.).

Sotto la dominazione araba, la città di Palermo viene ribattezzata Balarm e il piano urbano viene modificato. L'insieme dei due primi nuclei formarono la zona chiamata al-Qasr, oggi Cassaro. Il resto della città venne diviso in cinque quartieri, come ci racconta il

²⁰ Sammartano 2018, p. 47

geografo Ibn Hawqal: questi “non molto lontani [l'uno dall'altro], ma sì ben circoscritti che i loro limiti appaiono chiaramente”: nella zona sud si trovavano accostati il Harāt al-Masjid (il quartiere della moschea) e il Harāt al-Jadīda (il quartiere nuovo); nella zona a nord ovest di al-Qaṣr, oltre il Papireto, tutta la fascia sino al mare era occupata dalla Harāt al-Ṣaqāliba (il quartiere degli Schiavoni), con il porto. Sfortunatamente, degli edifici della fase araba rimane ben poco: sono stati individuati i resti di una moschea nel complesso di S. Giovanni degli Eremiti e alcune vestigia appartenenti al mastio di Castellamare.

Sotto il regno di Ruggero II, Palermo viene reinserita nell'orbita del cristianesimo e vennero edificate splendide opere che ancora oggi attraggono visitatori da tutto il mondo. Nonostante il re fosse cristiano, per tutto il primo periodo della dominazione normanna e, di fatto, fino alla seconda metà del XII secolo, si assiste a quella che può essere definita come “univocità in senso islamico”²¹.

Ovvero, “la cultura e la scienza architettonica della Sicilia normanna erano quelle stesse del mondo islamico e fatimita in particolare”²² e non sarebbe potuto essere altrimenti, vista la squisita geometria delle forme architettoniche delle opere ruggeriane.

Il gioiello della corte è senza dubbio la Cappella Palatina, la cui costruzione inizia nel 1130. Questa è il primo, splendido esempio della convivenza di più culture all'interno dell'isola.

²¹ Bellafiore 1990, p. 21

²² Ivi, p. 24

La Cappella viene pensata come una cattedrale in miniatura, suddivisa in tre navate e dotata di un presbiterio e, all'estremità opposta, la zona riservata al trono reale. La tradizione artistica bizantina è responsabile del tappeto musivo che ne ricopre le pareti nord e sud e le absidi est ed ovest (fig. 3). Nella cappella, si dispiega un programma decorativo ben preciso, nel quale vengono inserite scene del vecchio e del nuovo testamento²³.

La componente islamica è visibile prima di tutto nella scelta dei volumi architettonici che compongono la parte est della Cappella. Avvezzi ai grandi ambienti degli spazi impostano la cupola su un tamburo ottagonale iscritto in un quadrato. Il passaggio, poi, dall'alzato quadrato all'ottagono avviene mediante nicchie angolari ad archi concentrici incassati. Non solo l'architettura rimanda al mondo arabo ma, soprattutto il tetto della cappella, realizzato mediante una sapiente sovrapposizione di muqarnas (fig. 4) dipinte, raffiguranti scene della vita di corte o creature fantastiche²⁴ (fig. 5).

Altre testimonianze architettoniche di questa fusione di elementi arabo bizantini sono la chiesa di San Giovanni degli Eremiti (fig. 6) e la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (fig. 7).

²³ Le prime sono visibili negli archi che sovrastano le colonne delle navate, le seconde si snodano sulle pareti. In particolare, i mosaici sulle pareti laterali descrivono scene della vita dei santi Pietro e Paolo, ai quali viene dedicata la Cappella. I due santi sono inoltre raffigurati, a mezzo busto, in fondo alle due absidiole laterali, le quali accolgono anche le scene dell'annunciazione, della fuga in Egitto e della natività. Pietro e Paolo vengono rappresentati, da ultimo, a figura intera ai lati del Cristo sul trono celeste, immagine speculare del trono del sovrano che si trova immediatamente sotto i mosaici della parete ovest

²⁴ Ma il tetto non è solo una meravigliosa galassia di immagini, ma anche una delle poche testimonianze che rimangono dello stile pittorico sviluppatosi nel III secolo a. C. nella zona del Mar Nero e poi importato nell'Egitto fatimide, arrivando anche nella Palermo araba. Il tratto con il quale sono dipinte le figure è netto, i colori brillanti, ma non si tratta di un ciclo come i mosaici o le pitture occidentali. Le 750 figure di danzatrici, animali, monaci e guerrieri sono indipendenti l'una dall'altra.

Della prima, edificata tra il 1132 e il 1148, la precisa geometria dei volumi dell'alzato esterno e le cupole rosse, anche queste emisfere poggianti su nicchie angolari, rimandano immediatamente al mondo orientale.

La seconda, innalzata nel 1143, presenta un impianto misto, nel quale la natura fatimida della costruzione è leggibile nella rigorosa stereometria dell'insieme, nell'accurato taglio del paramento murario animato da rincassi e nella calotta emisferica della cupola appoggiata su nicchie angolari²⁵. Il campanile che affianca la chiesa, su tre piani, presenta una equilibrata commistione di elementi islamici (la robusta pianta quadrata e la sovrapposizione dei livelli) a elementi latini. Infatti, la pianta della chiesa è a croce latina e, all'interno, la chiesa è tappezzata di mosaici di ispirazione ed esecuzione bizantina (fig. 8). Questa commistione si spiega non solo con il periodo di edificazione, ma anche con le origini dell'ammiraglio Giorgio di Antiochia, un arabo di religione cristiana e membro attivo della corte di Ruggero II.

La testimonianza più importante della coesistenza e, soprattutto, dell'integrazione della comunità araba con quella normanna, latina ed ebraica ci viene testimoniata, senza ombra di dubbio, dalle tre epigrafi che verranno esaminate in questo elaborato.

Queste costituiscono un unicum nel panorama delle scritture esposte per la peculiarità di essere state concepite ed eseguite affinché il messaggio potesse essere letto in più lingue, ossia latino, ebraico, greco e arabo, su di un unico supporto. Si rivolgono, quindi, a tutte le maggiori comunità che vivono in Sicilia.

Due di esse sono ciò che rimane di un gruppo di cinque lapidi, fatte eseguire per volere del prete Grisanto, figura in vista alla corte di re Ruggero. Di queste, la prima viene fatta

²⁵ Bellafiore 1990, p. 128

incidere per commemorare Anna, la defunta madre del prete; la seconda per ricordare il padre di lui, Drogo. Il testo di entrambi queste lapidi è stato inciso in quattro lingue diverse: latino, greco, arabo e arabo-giudaico. Le altre tre lapidi del gruppo sono andate perdute.

La terza iscrizione viene dedicata a Ruggero II in persona, ed è stata creata per essere affiancata alla clessidra ad acqua costruita sui modelli arabi e regalata al sovrano. Le lingue usate per scolpire il messaggio, in questo caso, sono tre: latino nella prima riga, greco nella seconda e arabo nella terza.

L'obiettivo che questo elaborato si prefigge è di analizzare le tre scritture esposte da un punto di vista strettamente paleografico. Si lavorerà, in maniera specifica, sulle metà greca e latina, per poter mettere in luce i legami e le influenze che un alfabeto esercita sull'altro (in questo caso quello greco sembra essere dominante su quello latino). Verrà anche indagata la posizione del prete Grisanto e il suo rapporto con i vari gruppi linguistici e sociali che componevano l'isola e che avrebbero letto le epigrafi per i defunti. La medesima indagine verrà condotta sulla lastra della clessidra.

Per potere analizzare queste epigrafi e darne una lettura quanto più esaustiva possibile bisognerà indicare gli studi che sono stati in questa sede utilizzati e dai quali si è preso avvio.

Prima di esporli bisogna aggiungere una chiarificazione aggiuntiva: per quanto riguarda il bilinguismo e il fenomeno dell'uso di più lingue all'interno dello stesso medium sono stati già prodotti studi e ricerche. Per quanto riguarda, invece, le tre epigrafi di cui si

scriverà nello specifico, poco è stato prodotto e quasi nulla che si occupi dell'aspetto strettamente paleografico.

Per quanto riguarda il fenomeno del bilinguismo, dunque, le premesse metodologiche fondamentali per potere avviare la nostra indagine si trovano negli articoli scritti da André Guillou, Guglielmo Cavallo e Francesco Magistrale. Costoro concentrano la propria attenzione sulla lingua greca e latina.

Il primo, all'interno dell'articolo dal titolo "*Inscriptions bizantynes importées en Italie*" trascrive le varie modalità di disegno dell'alfabeto greco, utilizzato per apporre incisioni in versi su oggetti di culto provenienti dall'area dell'impero bizantino; proprio la diversità dei disegni dei fonemi ci permette di datare i vari reliquiari in un lasso di tempo compreso tra i secoli X e XIII.

Nell'articolo di Guglielmo Cavallo e Francesco Magistrale, "*Mezzogiorno normanno e scritture esposte*", l'attenzione viene indirizzata soprattutto alla produzione musiva della scrittura, con un particolare focus sulla compresenza di alfabeto greco e alfabeto latino all'interno del paramento musivo della Cappella Palatina. Proprio questa vicinanza ha permesso a Cavallo e Magistrale di poter confrontare i due alfabeti, non per evidenziarne somiglianze e differenze, ma per comprendere invece il modello di partenza delle due scritture.

Per quella greca gli autori dell'articolo individuano: da un lato un "repertorio di importazione" dettato dalla presenza di un atelier di maestri bizantini che operano a Palermo²⁶, dall'altro il mantenersi vivo della tradizione greca locale, o che comunque continua a sopravvivere in Calabria. Il vero problema sta nell'individuare dei modelli che siano di ispirazione per le iscrizioni latine, non solo nella resa delle forme ma anche nel

²⁶ Cavallo Magistrale 1994, p. 300

contenuto: la soluzione che è stata proposta è di guardare alla produzione di Montecassino²⁷.

Concentrando l'attenzione più in particolare sulle scritte esposte prodotte a Palermo e che verranno qui analizzate, un contributo per la loro analisi è stato fornito da Salvatore Morso. Nel 1872, nel volume dal titolo "*Descrizione di Palermo antica*", Morso riporta una fedele trascrizione delle quattro lingue con le quali venne incisa la lapide per la madre Anna e delle tre usate nella lapide del padre Drogo. Il medesimo autore è anche il primo ad informarci che queste due epigrafi sono le uniche sopravvissute di un gruppo di quattro²⁸, anche se ai giorni nostri il numero complessivo è stato portato a cinque.

Sulla lapide quadrilingue, concentrandosi in particolare sull'analisi dei caratteri ebraici e islamici, hanno scritto sia Bartolomeo Lagumina sia Michele Amari.

Infine, a raccogliere queste testimonianze al fine di ottenere una visione e un'analisi organica delle scritte esposte è stato Jeremy Johns, con il contributo inserito all'interno del volume "*Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*".

²⁷ Ivi p. 301

²⁸ Morso 1827, p. 114



Fig. 1 – Soldati Normanni di Guglielmo, particolare dell’arazzo di Bayeux



Fig. 2 – Soldati Angli, particolare dell’arazzo di Bayeux



Fig. 3 – Abside della Cappella Palatina, Cristo Pantocratore

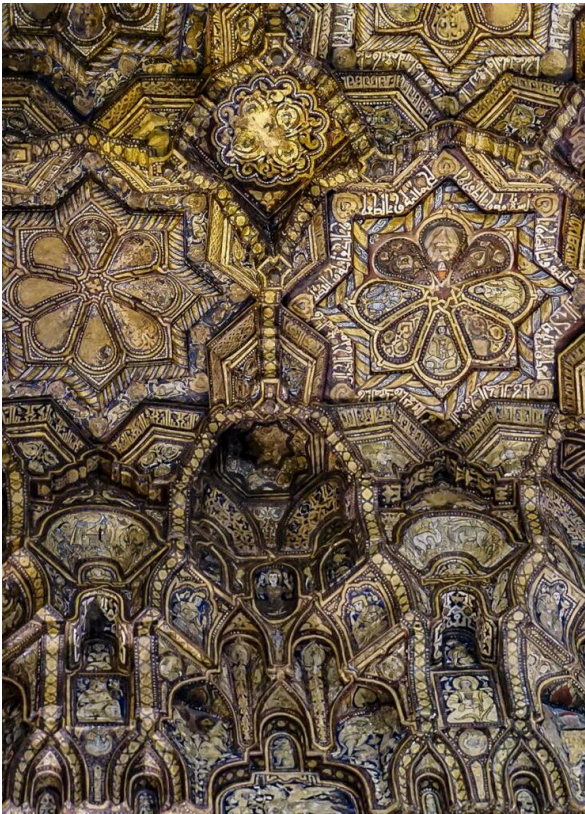


Fig. 4 – Muqarnas sul soffitto della Cappella Palatina



Fig. 5 – particolari all'interno degli alveoli del soffitto



Fig. 6 – S. Giovanni degli Eremiti

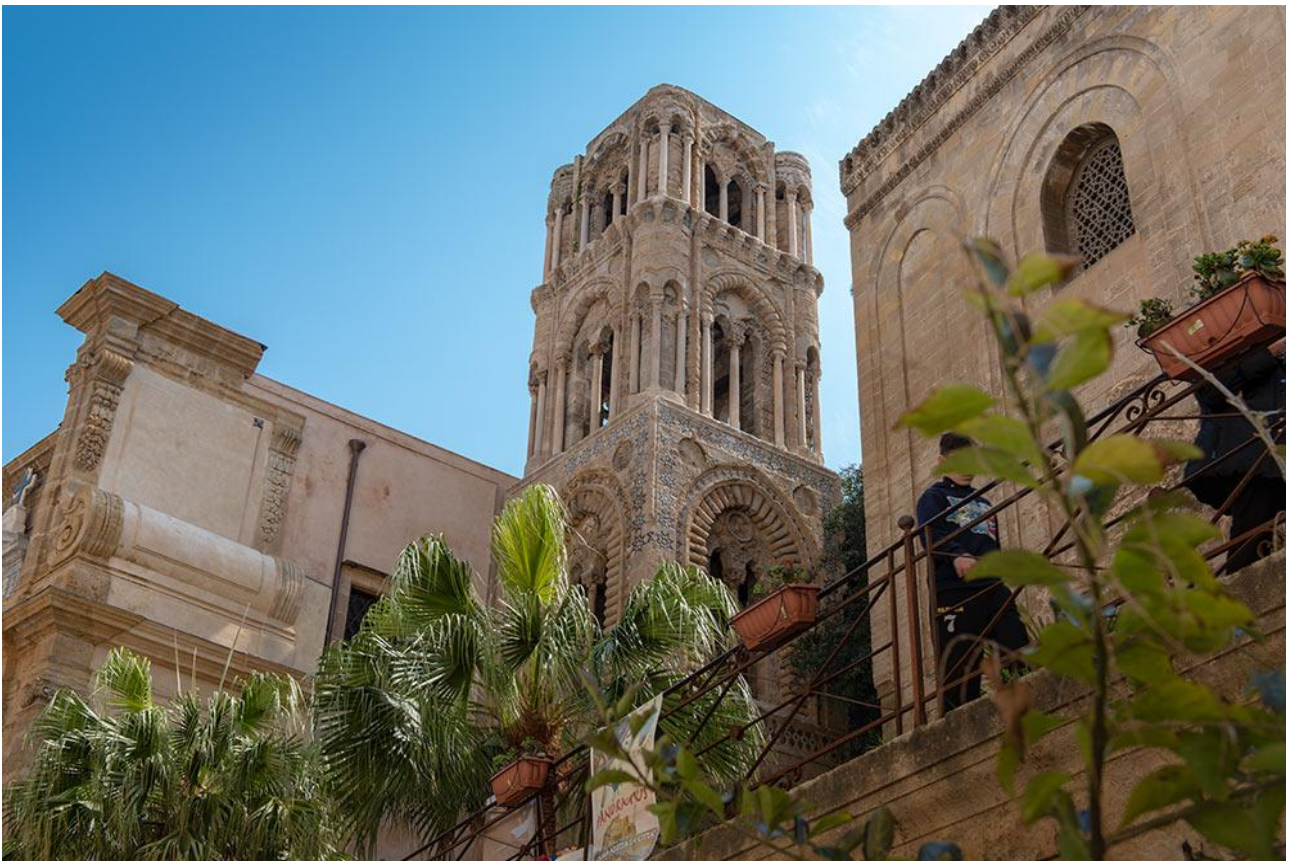


Fig. 7 – S. Maria dell'Ammiraglio detta la Martorana, campanile esterno



Fig. 8 – S. Maria dell'Amiraglio, mosaici interni

CAPITOLO 2

LE SCRITTURE ESPOSTE: ANALISI EPIGRAFICA

In un articolo del 1985, Armando Petrucci definisce le scritture esposte come

“qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato, ed effettivamente usato, in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, al fine di permettere una lettura plurima (di gruppo o di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una superficie esposta. L'esponibilità, e perciò l'esposizione, fungono infatti da mezzo per un contatto potenzialmente di massa, o comunque più rilevante numericamente di quanto non possa avvenire con un testo contenuto in un libro o in un foglio, destinato alla lettura singolare. Condizione necessaria perché questo avvenga è che la scrittura esposta sia sufficientemente grande e presenti in modo sufficientemente evidente e chiaro il messaggio (verbale e / o visuale) di cui è portatrice”¹.

Leggendo questa definizione, dunque, appare chiaro che le scritture esposte debbano avere come caratteristiche imprescindibili: la natura varia e l'essere concepite per la relazione interpersonale, fra soggetti che appartengono al medesimo spazio e contesto socio-culturale.

A fronte del vasto panorama delle scritture esposte, si è scelto di concentrarsi, in questa sede, sulla tipologia delle epigrafi. Con questo termine si indica: “ogni iscrizione, di qualunque genere, completa o frammentaria, incisa, graffita, dipinta o impressa in qualunque altro modo su materiali disparatissimi (marmo, pietra, bronzo, terracotta, ecc.) giunta sino a noi”².

Le epigrafi che costituiscono l'oggetto di questo elaborato appartengono a due categorie specifiche: le prime due possono essere entrambe inserite nell'insieme delle epigrafi funerarie, volte a commemorare i defunti. La terza, invece, può rientrare nella categoria delle epigrafi commemorative, usate per celebrare un evento importante per la comunità.

¹ Petrucci 1985, p. 88

² Per la definizione di epigrafe e i suoi altri significati consultare: <https://www.treccani.it/vocabolario/epigrafe/>

Per fornire un'analisi paleografica il più precisa possibile delle tre scritture esposte che sono state individuate come exempla della produzione del Mezzogiorno d'Italia arabo normanno, occorre stabilire delle premesse.

In primo luogo, è bene disporre un glossario, considerata la specificità del linguaggio tecnico della disciplina. Inoltre, va tenuta presente che l'analisi viene condotta attraverso la distinzione delle singole parti delle quali è formata ciascuna lettera:

- aste (elementi verticali)
- traverse (elementi orizzontali e/o diagonali)
- occhielli (elementi circolari).

2.1 GLOSSARIO

- *Forma*: con questo termine si intende l'aspetto figurale delle singole lettere.
- *Modulo*: indica le dimensioni, in larghezza e in lunghezza.
- *Ductus*: che si può tradurre con andamento. Questo è l'elemento che maggiormente caratterizza le scritture, dividendosi in posato e rapido. Quando il ductus è posato, nella scrittura non vi sono legamenti tra le lettere; se, invece, è rapido siamo di fronte a una scrittura corsiva con un'alta presenza di legamenti.
- *Angolo di inclinazione*: indica la posizione nella quale si trova lo strumento scrittorio rispetto al rigo di base della scrittura. L'angolo dipende sia dal tipo di supporto per la scrittura (carta, pergamena, papiro ecc. ...) sia dallo strumento che lo scrivente utilizza (stilo, penna, pennello ecc. ...).

- *Tratteggio*: sta a indicare il n., l'ordine, la successione e la direzione nella quale sono eseguiti i singoli tratti delle lettere. Questa definizione indica anche il grado di spessore che caratterizza i singoli tratti delle lettere. Quando vi è molto contrasto tra tratti sottili e tratti più spessi, il tratteggio è definito *pesante*. Quando, invece, tutti i tratti sono sottili, è definito *leggero*.
- *Legatura*: collegamento spontaneo che lega due o tre lettera tra di loro, mediante il collegamento tra uno o più tratti che le compongono, effettuato senza soluzione di continuità tra il supporto e lo strumento scrittorio.
- *Appendice*: piccolo prolungamento posto all'estremità superiore o inferiore della lettera.
- *Nesso*: si definisce in questa maniera l'unione di più lettere che abbiano almeno un tratto in comune.
- *Sistema bilineare*: si definisce sistema bilineare quello in cui le lettere sono comprese in un sistema formato da due linee parallele (usato per le scritture maiuscole)
- *Sistema quadrilineare*: si definisce sistema quadrilineare quello in cui solo il corpo delle lettere è compreso in un sistema bilineare mentre le aste ascendenti e discendenti vanno ad occupare due linee parallele disposte al di sopra e al di sotto delle prime due.

2.2 LE EPIGRAFI ARABO NORMANNE DI PALERMO

La prima scrittura esposta analizzata è la lapide dedicata ad Anna, la madre del prete Crisanto, un *hapax*³ nel panorama lapideo Italiano per la varietà delle lingue nelle quali viene veicolato il messaggio scolpito sopra. Procedendo in senso orario, i testi scolpiti ai quattro lati dell'epigrafe sono in ebraico, in greco, in arabo e in latino.

³ unicum

La lapide ha la forma di un esagono irregolare ed era inserita in una delle estremità di un sarcofago⁴: si sviluppa per 33 cm in altezza e 40 cm in larghezza ed è ripartita in cinque sezioni (fig. 9). Attualmente, è conservata presso una sala del Palazzo della Zisa, ubicato nell'omonimo quartiere, nella zona ovest dell'abitato di Palermo.

Quattro blocchetti marmorei di forma rettangolare sono disposti ai lati e sulla due basi dell'esagono; questi circondano un quinto blocco marmoreo, di forma rotonda e inserito al centro della composizione. All'interno di questo medaglione è stata creata una croce in *opus sectile* e tarsie a mosaico; le tessere sono di marmo rosso, serpentino e dorate. Il centro della croce ha la figura di una stella a otto punte, alla quale sono fissati quattro braccia di dimensioni uguali che si allargano a svasare verso le estremità; questa tipologia è chiamata *croce patente*.

Disposti in mezzo alle braccia della croce, a partire da sinistra si possono leggere i monogrammi IC/XC che indica Ἰησοῦς Χριστός (il nome greco di Gesù Cristo), che precede il verbo greco ΝΙ/ΚΑ la cui traduzione è "vince". Le lettere che compongono queste parole sono tutte maiuscole, il ductus è posato e non presentano né legamenti né nessi. Il modulo delle lettere è regolare e il tratteggio è leggero: i tratti, infatti, non presentano contrasti di spessore tra di loro. Al termine delle estremità di ogni lettera si può notare una appendice, ossia un lieve prolungamento del corpo del carattere. Nel caso della I, delle C e della A questa è più evidente che nelle lettere rimanenti (fig. 10). Di seguito verranno analizzati i quattro testi della lapide: per primi, quello posti sulla base lunga, in arabo (fig. 11), e quello sulla base corta, in ebraico (fig. 12); successivamente il testo di sinistra in latino (fig. 13) e quello di destra, in greco (fig. 14).

⁴ Johns 2006, p. 520

Il carattere della scrittura araba è definito nash⁵ e i simboli sono tracciati con mano leggera ma sicura. Le lettere seguono un modulo regolare, i segni diacritici vengono rispettati e non vengono usate le vocali⁶.

La trascrizione, con traduzione⁷ a fronte, è la seguente:

r.1 <i>tuwuffiyat Annah ummu l-qissīsi</i>	r.1 “ <i>Anna, madre del chierico</i>
<i>Akrizant</i>	<i>Grisanto,</i>
<i>qissīsi l-maliki l-mu ‘azzami šā</i>	<i>chierico della sovrana presenza, il</i>
r.2 <i>hibi Ītāliyata wa-nkabardata wa-</i>	<i>regalissimo, l’alto, l’altissimo, il</i>
<i>Qalawriyyata</i>	<i>glorioso, lo</i>
<i>wa-Šiquilliyyata wa-Ifrīquiyyata</i>	<i>splendido, il santissimo,</i>
<i>yawma l-ğum ‘ati</i>	r.2 <i>il magnifico, il fortificato da</i>
<i>l’aşra</i>	<i>Dio, colui che</i>
r.3 <i>l- ‘isrīna min šahri Awsat min</i>	<i>è reso potente dal Suo potere, colui</i>
<i>sanati arba ‘ālāf</i>	<i>che è</i>
<i>wa-tis ‘imi ‘a wa-ṭamāniya[sic]wa-</i>	<i>sostenuto dalla Sua forza, colui che</i>
<i>dufi-</i>	<i>regna su</i>
r.4 <i>nat bi-l-ğāmi ‘i l-a ‘zami ṭumma</i>	<i>Italia, Lombardia, Calabria, Sicilia</i>
<i>naqalahā</i>	<i>e Africa,</i>
<i>walahadunā bi-l-şallāti [?] ilā</i>	<i>difensore del Papa</i>
<i>hādīhi l-kinisiyati</i>	r.3 <i>di Roma, protettore della</i>
<i>Şant</i>	<i>comunità cristia-</i>

⁵ Naskhī: tipo di scrittura araba, rotonda, succeduto per l’uso corrente alla più arcaica cufica in epoca abbaside (IX sec. d.C.) e in età moderna adottato per i caratteri a stampa

⁶ Johns 2006, p. 521

⁷ Amari 1875 in Johns 2006, p. 522

r.5 *Mīkāyil yawma l-ġum 'ati awwala*
sā 'ati l-
'iṣrīna min Māyuh sanata arba 'ālāf
wa-tis 'imi`a
r.6 *wa-tis`a [sic] wa-banā`alā*
qabrihā hāḍiḥi l-
kinisiyata wa-sammā l-kanisiyata
Ṣant Annah
'alā smi ummi
r.7 *l-sayyidati Maryama wālidati l-*
Masīhi fa
raḥima llā man qara`a wa-da-`alahā
bi-l-raḥmā
āmīn, āmīn, āmīn

na – possa Dio conservare il suo
regno! –
morì la sera di venerdì venti agosto
dell'anno
cinquecento quarantatré [1148
d.C.]
r.4 *e fu sepolta nella grande*
cattedrale. Indi il
figlio la portò con preghiere di
intercessione a
questa chiesa di S. Michele nella
prima ora
della sera di venerdì
r.5 *venti maggio dell'anno*
cinquecento qua-
rantaquattro [1149 d.C.]. Ed edificò
sopra di
lei questa cappella di S. Anna in
onore del
nome della madre [di Nostra
Signora Ma]ria
r.6 *[madre del Messia. Possa Dio*
avere miseri-
cordia di chi legge] e prega per la
sua miseri-

Leggendo il testo, appare in maniera evidente il tono cerimonioso con il quale viene descritta la figura di Ruggero II. Il motivo ci viene spiegato in un articolo di Jeremy Johns⁸, del quale si citeranno soltanto gli elementi più importanti.

Oggetto dello studio di Johns è la riproposizione, alla corte normanna, del cerimoniale della cancelleria dei califfi del Cairo.

Il sovrano, sia sulle epigrafi sia in altre fonti, viene identificato tramite ben sette passaggi: il primo consiste nel non nominare la figura del re in maniera diretta ma tramite una perifrasi, in questo caso “la sovrana presenza”. Il secondo passaggio consiste nell’aggiungere una lunga sequenza di aggettivi che qualificano il termine sostitutivo impersonale, nel caso della lapide in osservazione “il regalissimo, l’alto, l’altissimo, il glorioso, lo splendido”. Vi è poi il terzo elemento: l’inclusione del termine arabo *al-mu‘azzam/a*, la cui traduzione è “il glorioso”; questo era già un titolo dinastico in uso alla corte dei sovrani normanni. Il quarto elemento è il ricorrere di uno o più appellativi più personali (*laquab*): al rigo 2, Ruggero II è “il fortificato da Dio”. Un quinto elemento è la lista dei possedimenti e delle conquiste, ben leggibile sempre nel secondo rigo. Il sesto e penultimo elemento è la presentazione del sovrano di Sicilia nelle vesti di protettore del Papa e della comunità cristiana. Il settimo e ultimo elemento è l’auspicio che, per grazia di Dio, il sovrano conservi il proprio potere e lo accresca.

La scrittura del testo in lingua ebraica, la quale presenta un modulo nettamente più quadrato, è caratterizzata da un ductus posato e un tratto più marcato. La trascrizione di questo testo è la medesima del testo arabo, ma la traduzione non è identica.

⁸ Il titolo dell’articolo è “*Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura*”

Il testo ebraico, infatti, recita:

r.1 *Anna, madre del chierico Grisanto [Akrisant], chierico del glorioso re, si-*
r.2 *gnore d'Italia, Lombardia, Calabria, Sicilia ed Africa, morì la sera di venerdì*
r.3 *del giorno venti del mese di agosto dell'anno quattromila novecento e otto [1148 d.C.], e fu se-*
r.4 *polta nella grande cattedrale. Indi suo figlio la portò con preghiere [?] a questa chiesa di S.*
r.5 *Michele nella prima ora di venerdì venti maggio dell'anno quattromila novecento*
r.6 *e nove [1149 d.C.]. Ed egli edificò questa cappella sopra la sua tomba. E diede alla cappella il*
nome di S. Anna in memoria del nome della madre
r.7 *di Nostra Signora Maria, madre del Messia.*

Leggendo la traduzione in parallelo a quella del testo arabo riportate entrambe nella tabella sottostante, ci si accorge degli elementi di differenza tra i due testi.

r.1 <i>“Anna, madre del chierico</i>	<i>“r.1 Anna, madre del chierico</i>
<i>Grisanto,</i>	<i>Grisanto [Akrisant], chierico del</i>
<i>chierico della sovrana presenza, il</i>	<i>glorioso re, si-</i>
<i>regalissimo, l'alto, l'altissimo, il</i>	r.2 <i>gnore d'Italia, Lombardia,</i>
<i>glorioso, lo</i>	<i>Calabria, Sicilia ed Africa, morì la</i>
<i>splendido, il santissimo,</i>	<i>sera di venerdì</i>
r.2 <i>il magnifico, il fortificato da</i>	r.3 <i>del giorno venti del mese di</i>
<i>Dio, colui che</i>	<i>agosto dell'anno quattromila</i>
	<i>novecento e otto [1148 d.C.], e fu se-</i>

*è reso potente dal Suo potere, colui
che è
sostenuto dalla Sua forza, colui che
regna su
Italia, Lombardia, Calabria, Sicilia
e Africa,
difensore del Papa
r.3 di Roma, protettore della
comunità cristia-
na – possa Dio conservare il suo
regno! –
morì la sera di venerdì venti agosto
dell'anno
cinquecento quarantatré [1148
d.C.]
r.4 e fu sepolta nella grande
cattedrale. Indi il
figlio la portò con preghiere di
intercessione a
questa chiesa di S. Michele nella
prima ora
della sera di venerdì
r.5 venti maggio dell'anno
cinquecento qua-*

*r.4 polta nella grande cattedrale. Indi
suo figlio la portò con preghiere [?]
a questa chiesa di S.
r.5 Michele nella prima ora di
venerdì venti maggio dell'anno
quattromila novecento
r.6 e nove [1149 d.C.]. Ed egli edificò
questa cappella sopra la sua tomba.
E diede alla cappella il nome di S.
Anna in memoria del nome della
madre
r.7 di Nostra Signora Maria, madre
del Messia.*

*rantaquattro [1149 d.C.]. Ed
edificò sopra di
lei questa cappella di S. Anna in
onore del
nome della madre [di Nostra
Signora Ma]ria
r.6 [madre del Messia. Possa Dio
avere miseri-
cordia di chi legge] e prega per la
sua miseri-
cordia. Amen. Amen. Amen*

Nel testo in ebraico non sono stati riportati attributi magnificanti per il sovrano, ovvero Ruggero II; per contrasto, egli nel testo arabo viene chiamato “il regalissimo, il magnifico, il fortificato da Dio” (rigo 1). Allo stesso modo, nel testo ebraico, Ruggero II non viene neppure identificato come “il difensore del Papa, il protettore della comunità cristiana” (righe 2 e 3), ma semplicemente vengono elencati i territori sui quali si stende il suo dominio. Sempre nel testo ebraico manca la richiesta di intercessione per il lettore, mentre nel testo arabo la preghiera conclusiva recita: “possa Dio avere misericordia di chi legge e prega per la sua misericordia” (rigo 6).

Per completare la descrizione dell’epigrafe dedicata ad Anna, verranno descritti i due cartigli epigrafici laterali.

Il testo latino è organizzato in nove righe. Al principio e all’estremità del primo rigo è stata incisa una piccola croce patente (fig. 15). La trascrizione del testo è la seguente, presentata con la relativa traduzione al fianco:

r.1 ✠“XIII K[a]l[endas] Sept[embris] ✠
 r.2 obiit Anna mat[er] Gr[i-]
 r.3 sand[i] et sepulta fuit
 r.4 in maiori ec[c]l[es]ia s[anc]te
 Ma-
 r.5 rie ann[o] MCXLVIII
 ind[ictione] XI
 r.6 et in XIII K[a]l[endas] Iunii
 tran[s]lata
 r.7 est in hac cappella qua[m]
 r.8 fil[ius] ei[us] D[omin]o et sibi
 edifica-
 r.9 vit, an[no] MCXLVIII,
 ind[ictione] XII

r.1 Nel 13° [giorno prima delle]
 calende di settembre [20 agosto]
 r.2 morì Anna, madre di Gri-
 r.3 santo, e fu sepolta
 r.4 nella grande chiesa di S. Ma-
 r.5 ria nell'anno 1148, indizione XI,
 r.6 e nel 13° [giorno prima delle]
 calende di giugno [20 maggio] ella
 fu portata
 r.7 in questa cappella che
 r.8 il figlio edificò per il Signore e
 per lei
 r.9 nell'anno 1149, indizione XII

La scrittura segue un ductus posato e non sono presenti legamenti; la mancanza di questi, il modulo regolare delle lettere e il fatto che esse possano essere inserite in sistema bilineare ci portano a classificare la scrittura come una maiuscola.

I tratti verticali e orizzontali delle lettere sono stati scolpiti con precisione e dotati di appendici, ossia piccole estensioni decorative nei tratti finali delle lettere. Queste sono di grandezza media ed evidenti alle estremità della lettera S (*Sept[em]b[er]*, rigo 1) e della lettera C (*S[an]C[t]E*, rigo 4), così come della L (*Fil[ius]*, al rigo 8). Sono più corte, invece, nella parte superiore della lettera A (*Anna*, rigo 2; *Marie*, rigo 5) o nelle lettere E (*est*, rigo 7; *e[ius]*, rigo 8) e nelle lettere L (*translata*, rigo 6; *cappella*, rigo 6) (fig. 16).

Gli occhielli delle lettere sono piccoli cerchi chiusi, come è possibile vedere nella B (sempre all'interno della parola *Sept[em]b[er]*, rigo 1) e nella O (*maior*, rigo 4). Particolari sono le lettere M e Q (fig. 17).

Per quanto riguarda la prima, in quasi tutte le parole e all'interno delle date, si presenta composta da due semi occhielli aperti rovesciati che si uniscono al tratto mediano verticale; in un solo caso, invece, i tratti di tutte le aste sono verticali (*maior*, al rigo 4). In mancanza di tesi valide al riguardo, si può supporre che lo scultore non avesse abbastanza spazio per articolare la M nella prima forma. La lettera Q appare solo una volta all'interno del testo (*qua*, rigo 7) ed è composta da un corpo ovale, dal modulo quasi rettangolare e una coda lunga e sinuosa.

Osservando il testo della lapide e, ancora di più, osservandone la sua trascrizione, ci si può accorgere di elementi paleografici notevoli.

Il primo è sicuramente il frequente uso delle abbreviazioni: già al primo rigo sia la parola *Kalendas* sia la parola *Septembris* non sono riportate per intero, probabilmente per la mancanza di spazio. Al secondo rigo, anche la parola *mat[er]* viene abbreviata, secondo l'uso delle cancellerie reali, che appongono quelli che vengono chiamati segni tachigrafici⁹. Questi segni vengono utilizzati come segni abbreviativi, in sostituzione di lettere all'interno o al termine delle parole. All'interno del testo latino, se ne riscontrano diversi esempi.

A esempio, al rigo 4, la desinenza della parola *mater* viene abbreviata tramite l'incisione di un breve segmento orizzontale sopra la lettera T (fig. 18). Similmente, alla parola *ecclesia* del rigo 2 vengono sottratte le lettere C, E, S e I; per indicarle, sopra le lettere rimanenti viene scolpito un segno composto da una pancia arcuata ai lati della quale sono stati scolpiti due tratti verticali (fig.

⁹ Il sistema dei segni tachigrafici nasce in epoca romana ed è costituito da un insieme di segni principali usati per indicare il tema e il prefisso delle singole parole e di un sistema di segni ausiliari (vergati sopra o sotto il rigo) per le singole desinenze. Nel medioevo, il sistema tachigrafico viene basato su una corrispondenza di segni alle sillabe e quindi definito "tachigrafico sillabico".

19). Lo stesso sistema viene utilizzato, nel medesimo rigo, per abbreviare la parola *sancte*, alla quale vengono sottratte le lettere: A, N e T.

Al rigo 3, l'ultima I del nome *Grisandi* viene scolpita all'interno dell'occhiello della D. Con un ragionamento simile, anche la O finale della parola *anno*, al rigo 5, viene sovrascritta alla seconda N e, nel medesimo rigo, subisce un trattamento simile la parola *indictione*: vengono incise in maniera visibile solo le lettere N,D,X,I; le due I sono sovrascolpite sulla lettera N e sulla lettera D.

Al rigo 6, la parola *Kalendas* viene abbreviata come nel rigo 1, con la sottrazione di diverse lettere e l'aggiunta di un segno in forma di virgola sul tratto verticale della L. Alla fine del rigo, alla parola *translata* viene tolta la S.

Al rigo 7, la M della parola *quam* viene sostituita dal segno tachigrafico scolpito sopra la U, ossia un segmento orizzontale.

Al rigo 8, si possono vedere ben tre abbreviazioni: sia la parola *filius* che la parola *eius* presentano il segno tachigrafico che indica la desinenza *ius*, ossia un tratto curvo e arricciato ad un'estremità che viene intersecato con il tratto verticale dell'ultima lettera della parola abbreviata (fig. 20). Sempre in questo rigo, la parola *Domino* presenta una caratteristica interessante. Si può, infatti, notare che la parola è composta solo dalle lettere D e O, ossia quella iniziale e quella finale: *Domino*, come altre parole quali *Spiritus*, *Sanctus*, *Iesus* etc.. vengono chiamati *nomina sacra*, poiché indicano nomi o aggettivi riferibili alle Sacre Scritture e non sono mai riportati per intero ma vengono abbreviati lasciando scritte solo alcune lettere e ponendovi sopra un singolo tratto orizzontale.

Infine, al rigo 9 troviamo un segno di abbreviazione orizzontale sopra la V *edificavit*, in sostituzione della desinenza *-it* del verbo e una lettera O sovrascritta all'ultima N della parola *anno*.

Un secondo elemento interessante, usato non solo per consuetudine ma anche, molto probabilmente per ovviare allo spazio ristretto, è la sovrapposizione della lettera T (fig. 21) con quella che la precede: al rigo 1, la T viene unita al tratto verticale della lettera P, al rigo 3 il tratto verticale della

lettera T viene scolpito sopra i tratti orizzontali della lettera E. La stessa soluzione è utilizzata nella congiunzione et del rigo 6 e, nel rigo 7, la T si interseca con la doppia curva del corpo della lettera S.

L'epigrafe ci informa che la salma di Anna ha riposato, dal momento della morte al 20 maggio dell'anno successivo, all'interno della chiesa di Santa Maria; probabilmente si tratta della chiesa di Santa Maria della Grotta¹⁰. Circa un anno dopo, il 20 agosto del 1194, il figlio Grisanto ordina di erigere una cappella, dedicata a Sant'Anna, per traslarvi il corpo della madre.

Infine, l'ultimo testo è scritto in lingua greca. La trascrizione è la seguente, anche in questo caso affiancata dalla traduzione¹¹:

r.1 ✠ Ἐκμήθη ἡ ἐν μακα ✠	r.1 <i>Anna si addormentò nella beata</i>
r.2 ρία τῆ λή ξη ἡ Ἄννα ἐν μηνὶ	r.2 <i>pace il 20 del mese</i>
r.3 Ἀυγούστ[ω] κ καὶ ἐταφνέντα ἐν τῆ	r.3 <i>di agosto dell'anno 6656 [1148 d.C.] e fu</i>
r.4 καθολικῆ κ[αὶ] μεγάλ[η] ἐκκλητσία	r.4 <i>sepolta nella</i>
r.5 ἔτη σχνσ ✠ Καὶ ἐν τ[ῶ] σχνξ Μαῖω κ	r.4 <i>grande chiesa cattolica.</i>
r.6 ἀνέστη ὁ υ[ιὸ]σ αὐτ[ῆ]σ Γριζάντ[ο]σ	r.5 <i>E il 20 maggio 6657 [1149 d.C.],</i>
παρέλαβ[εν]	r.6 <i>il figlio Grisanto [Grizantos] la sollevò, la</i>
r.7 κληρίον γρικ[ῶ]σ κ[αὶ] λατινικ[ῶ]σ μ[ε]τ[ά]	r.7 <i>ricevette come eredità</i>
λιτ[ανεία]σ κ[αὶ] ἀνεκό	r.8 <i>con preghiere greche e latine, e la tolse</i>
r.8 μισε[ν] αὐτ[ῆ]ν ἐκ[εῖ]θ[εν], ἔβαλ[εν] αὐτ[ῆ]ν	r.8 <i>da lì. La depose nel luogo in cui</i>
ἐντοσ τ[οῦ] τόπ[οῦ] [οῦ]	r.9 <i>[...] egli edificò questa cappella sopra di lei.</i>

¹⁰ Johns 2016, p. 523

¹¹ Johns 2016, p. 520

r.9 [...] ἐπάν[ω] αὐτ[ῆς] τὸ εὐκτῖρ[ιον] τ[οῦ]τ[ο]

καὶ ἐπὶ αὐτ[ῆ] κατ[εύζασθε].

Anche questo testo è disposto su nove righe, la prima delle quali inizia con una croce patente che termina a metà del rigo n. cinque. Il ductus di questa scrittura è posato e non vi è traccia di legamenti; anche questo alfabeto si inserisce in un sistema binario e il modulo delle lettere è regolare: di conseguenza, la grafia è classificabile come maiuscola.

I tratti verticali e orizzontali sono stati scolpiti con mano morbida e la forma delle singole lettere è sicuramente meno rigida rispetto a quelle dell'alfabeto latino, come si può notare già nel corpo lunato della prima E della parola εκ (rigo 1). Anche la successiva K si presenta con il più lungo dei due tratti obliqui leggermente incurvato.

Anche le lettere del testo greco, similmente a quelle del testo latino, sono dotate di apici, che sono di dimensioni variabile, da molto piccola a più pronunciata. Esempi del primo caso (fig. 22) si possono notare nella lettera H (*Heta*, rigo 1), nei piccoli apici alle estremità del tratto orizzontale della lettera T (*Tῆ*, rigo 2). E ancora, nella U (*Ἀυγούστ[ω]*, rigo 3), nella zona di congiunzione tra i due tratti obliqui della lettera Λ (*Καθοληκῆ*, rigo 4) e a coronamento delle aste verticali nelle lettere N (*ἐν*, rigo 2 o *ἐταφνέντα*, rigo 3).

Per il secondo caso, invece, occorre osservare, in particolare il punto nel quale si uniscono i due tratti inclinati che formano il corpo della lettera A: si può notare che l'appendice viene scolpita in maniera netta. Si prendano a esempio le parole *Ἄννα* (rigo 1), *Αυτῆς* (rigo 6) o *Γριζάντ[ος]* (rigo 6).

Anche questo testo abbonda di lettere sovrascritte, tutte inserite nelle righe dalla settima alla nona: nel testo, le lettere T sono ben visibili sopra le parole *ἀνέστη*, *αὐτ[ῆς]* e *Γριζάντ[ος]* già al rigo 6.

Allo stesso modo, appaiono evidenti le piccole N e T sovrascritte nella riga successiva, le T e la Λ del verbo *παρέλαβ[εν]* (rigo 8) (fig. 22).

Nelle ultime quattro righe, dalla numero 6 alla numero 9, il modulo della scrittura appare compresso lateralmente e aumenta il numero delle abbreviazioni.

Se si osserva la trascrizione sopra riportata, si possono notare alcuni espedienti usati per risparmiare lo spazio: vengono eliminate le desinenze delle parole, come nel caso della frase *γρικ[ῶς] κ[αί] λατιν[ικῶς]* (rigo 7). Anche al rigo numero 8 tutte le parole risultano private delle ultime lettere, per riuscire a ricavare lo spazio sufficiente senza rendere incomprensibile la parola abbreviata. Un altro metodo di abbreviazione consiste nell'unire la lettera T a quella che la segue, come nel caso di *Tḥ* (rigo 2) in cui la H consiste in un piccolo segmento verticale o come accade all'ultima A della parola *ἐταφέντα* (rigo n. 3) (fig. 23). La mancanza di soluzione di continuità tra due lettere è visibile anche nei dittonghi *ou*, sostituiti da un occhiello al quale sono state aggiunti due piccoli tratti obliqui (fig. 24).

La seconda epigrafe oggetto di questo studio è dedicata a Drogo, padre del prete Grisanto (fig. 25).

Neanche sulla figura di Drogo possediamo informazioni che ci indichino chi fosse in vita o quale fosse la sua occupazione. Dal nome, possiamo solo ipotizzare che fosse un normanno.

La sua lapide è di forma rettangolare, misura 37 cm × 33 cm ed è conservata attualmente all'interno del Museo di Palazzo Abatellis a Palermo.

Il testo, scolpito all'interno di una cornice dalla modanatura liscia, è stato organizzato in dieci righe: le prime due sono in lingua greca, le centrali recano il testo latino per intero su tre righe e, dalla seconda metà della terzultima riga il testo è in lingua araba.

La prima riga di testo è affiancata da piccoli cerchi contenenti croci patenti (2,3 cm in lunghezza × 2,5 in larghezza). La scrittura ha un ductus posato, non presenta legamenti e si inserisce in un sistema binario, classificandosi dunque come una maiuscola.

Di seguito vengono fornite la trascrizione e la traduzione¹² del testo:

r.1	<i>Εκ[οι]μήθ[η] Δρ[ό]γ[ου]ς [πα]τήρ Γριζάντος κλερικ[οῦ] τ[οῦ] ἑ μεγαλ[οῦ] ριγὸ[ς] τ[οῦ]</i>	r.1	<i>Drogo, padre di Grisanto, chierico del grande [e] illustre re</i>
r.2	<i>αἰδιμ[ου] Σικελιασ ἐν μενὶ Νοεμβρί[ω] κξ' κ[αὶ] ετ[ει], σχξβ' ἰνδ[ιξιῶ νος]β καὶ ἑπάψη εἰς ευκτήριον τ[οῦ]το</i>	r.2	<i>di Sicilia, morì il 27 del mese di novembre dell'anno 6662 [1153], indizione II, e fu sepolto in questa cappella</i>
r.3	<i>ἄπερὸ κοδωμηνεσεν ὁ υἱός αὐτ[οῦ] Γριζάντησ επ[ά]μ[ω] τοῦ πάψου μιτρ[ὸς] αὐτ[οῦ] Ἄννασ</i>	r.3	<i>che il figlio Grisanto edificò sopra la tomba della madre Anna</i>

La forma delle lettere di questa epigrafe è la stessa usata per le iscrizioni sulla lapide di Anna, ma lo spessore è differente. Tuttavia, mentre quelle dell'epigrafe precedentemente analizzata risultano più marcate, le aste di quelle di Drogo appaiono molto sottili e danneggiate per l'erosione dovuta al tempo o ad altri fattori.

Anche in questo testo si possono vedere degli apici molto sottili, come a esempio all'estremità delle lettere A, delle T o delle Γ. Anche in questa epigrafe si possono ancora notare degli elementi interessanti: innanzitutto la forma particolare della lettera B: ad una sottile asta verticale vengono aggiunti due occhielli ben separati tra di loro (fig. 26); poi, la grande quantità di abbreviazioni che vengono utilizzate: le terminazioni *ou* vengono quasi sempre sostituite da un occhiello al quale sono state aggiunti due piccoli tratti obliqui (fig. 27), sul modello di quelli presenti nel testo greco

¹² Johns 2016, p. 520

dedicato ad Anna. Questi piccoli occhielli in forma di goccia si possono osservare in tutti e tre le prime righe. O ancora, l'elisione della seconda parte della parola *ιδιξιῶνος*¹³.

Viene fatto anche un ricorrente uso di lettere sovrascritte, di modulo ridotto rispetto alle principali. Esempi sono la O della parola *οιγὸς* (rigo n. 1), scolpita subito sopra la lettera γ; anche le T e le N vengono sovra scolpite (fig. 28), in particolare nell'ultimo rigo, quando lo spazio è ridotto al limite e il messaggio scritto in lingua greca deve lasciare il posto alla controparte in lingua latina.

La trascrizione di questa porzione di testo, assieme alla traduzione¹⁴ è la seguente:

r.4 <i>kal[endas] dece[m]bri[s] obiit Drogus</i>	r.4 <i>Nel quinto giorno prima delle calende di</i>
r.5 <i>pat[er] Grisandi clerici regis Sicilie et</i>	<i>dicembre morì Drogo,</i>
r.6 <i>sepult[us] est i[n] hac cappella qua[m]</i>	r.5 <i>padre di Grisanto, chierico del re di Sicilia,</i>
<i>f[i]l[ius] ei[us] Gri</i>	<i>e</i>
r.7 <i>sand[us] hedif[i]cav[it] sup[er]</i>	r.6 <i>fu sepolto in questa cappella che il figlio</i>
<i>sepulcru[m] matris</i>	<i>Gri-</i>
r.8 <i>sue anno MCLIII i[n]d[ictione] II</i>	r.7 <i>santo edificò sopra la tomba di Anna sua</i>
	<i>madre,</i>
	r.8 <i>nell'anno 1153, indizione II.</i>

Il testo in latino, che inizia nel rigo immediatamente successivo alla fine del testo in greco, è inciso in una maiuscola dal ductus posato ma non rigido. Così come l'alfabeto greco della lapide di Anna, anche le lettere di questo testo hanno un aspetto più morbido. Questa caratteristica è visibile negli occhielli delle B (*decebri* e *obiit* al rigo 4) o nelle G dal corpo arricciato (*Drogus* e *Grisandus*, rigo

¹³ Periodo cronologico di 15 anni, numerati progressivamente da 1 a 15 (dopo di che il conto ricominciava da 1), che, collegato dapprima con il sistema di esazione fiscale dell'Impero romano, divenne dal sec. 4° in poi una delle note cronologiche più importanti nei documenti pubblici e privati.

¹⁴ Johns 2016, p. 520

5) o, ancora, nelle L che non formano sempre un angolo retto nella congiunzione tra il tratto verticale e orizzontale, ma possono apparire più elastiche (*cappella, fil[ius]* al rigo 6).

In questo caso, gli apici alle estremità delle lettere sono ben visibili in ciascuna di queste e non vi sono lettere sovrascritte ma parecchi segni tachigrafici, come ad esempio il tratto orizzontale sopra la T della parola *pat[er]* (rigo 5) (fig. 29) o la sostituzione della particella *ius* con un il tipico segno arricciato nelle parole *fil[ius] ei[us]* (rigo 6) (fig. 30). Si può anche notare la sostituzione della lettera M nella parola *quam* con un tratto orizzontale sopra la V (rigo 6) e la stessa modalità di abbreviazione è visibile nella parola *edificavit* (rigo 7), dove il segno che sostituisce la terminazione *it* è scolpito sopra la lettera V.

Nella parola immediatamente successiva, *sup[er]* (sempre al rigo 7), si può notare chiaramente il tratto orizzontale e corto che interseca l'asta verticale della P e indica al lettore le lettere conclusive: *-ER* (fig. 31).

Un ultimo particolare interessante è l'inclusione della lettera I nel corpo di altre lettere. Esempi visibili chiaramente sono: la I all'interno dell'occhiello della D in *Grisandi* (rigo 5) o scolpita nella curva della C di *clerici* (sempre al rigo 5) e, sottilissime, incise all'interno sia della C che della L di *Sicilie* (rigo 5).

Le ultime due righe e mezzo di testo che compongono la lapide sono in lingua araba, in caratteri nash, scolpiti per assomigliare il più possibile a una delicata calligrafia dal modulo regolare. Il testo, traslitterato in caratteri latini, è il seguente, riportato insieme alla sua traduzione:

r.8 *tuwuffiya Drughū wālidu Akrizant qissīsi*
maliki

r.8 *Drogo, padre di Grisanto [Akrizant],*
chierico del re di Sicilia, morì

r.9 *il ventisette novembre dell'anno 548, e*

<p>r.9 <i>Şiqilliyata fī l-sābi 'i wa-l- 'ishrīna min Nuwanbar sanata thamāniy wa-arba 'īna wa khamsimi 'atin wa-dafa[na]hu</i></p>	<p>r.10 <i>il figlio Grisanto lo seppellì con la madre, Anna, in questa cappella che edificò per entrambi.</i></p>
<p>r.10 <i>waladuhu Akrizant ma 'a wālidatihi Annah fī hādhihi l-kansati llati banāhā lahumā.</i></p>	

La terza e ultima epigrafe è un'iscrizione che segnalava la presenza di una Clessidra appartenente a Ruggero II (fig. 32).

L'orologio era una vera e propria meraviglia meccanica del tempo che, sul modello di quelle arabe, funzionava ad acqua. Non sappiamo nulla su questa clessidra, ma possiamo ipotizzare che somigliasse a quelle che circolavano nel Mediterraneo e che erano oggetto di regali tra i vari sovrani. Ad esempio, negli *Annales Regni Francorum* viene descritta una clessidra¹⁵ che, allo scoccare dell'ora faceva cadere sfere di bronzo su cembali di metallo. Questa era stata inviata in dono dal califfo Harūn al-Rashid a Carlo Magno già nell'870. Anche quella descritta dal geografo Ibn Giubayr e conservata nella Grande Moschea di Damasco o quella fatta costruire per il qā'id musulmano di Malta funzionano in modo analogo.

L'epigrafe, attualmente, si trova a Palazzo dei Normanni a Palermo ed è incassata nel muro attiguo all'entrata della Cappella Palatina. Il supporto dell'iscrizione è una lastra di marmo, nella quale sono stati ricavati tre gradini, ognuno dei quali riporta un testo scritto in latino (prima fascia), greco (seconda fascia) e arabo (terza fascia). L'epigrafe è alta 52 cm, la lunghezza del lato superiore è di 89 cm e quella della base è di 84 cm.

¹⁵ Nell'807 un'ambasceria di messi islamici e cristiani riversa sulla corte carolingia un profluvio di doni. Per citare Notkero Babulus, cronista degli *Annales*: «... c'era anche un bellissimo orologio in ottone che conteggiava le dodici ore muovendosi come una clessidra ad acqua; esso conteneva dodici piccole sfere in metallo, ognuna delle quali allo scoccare di ogni ora cadeva in una bacinella sottostante facendola risuonare; inoltre c'erano dodici cavalieri che alla fine di ogni ora uscivano da dodici finestre e con il loro movimento facevano chiudere altrettante finestre aperte...»

La prima fascia si proietta leggermente in avanti e il testo latino è inciso in lettere maiuscole dal corpo sottile e dal modulo rettangolare. La trascrizione e la traduzione vengono di seguito riportate:

r.1 ✠ *Hoc op[us] horologii p[re]cepit fieri
d[omi]n[us] et magnificus rex Rogerius*

r.2 *ann[o] incarnationis d[omi]nice MCXLII
m[ense] m[a]r[tio] i[n]dic[tione] V an[no]
v[ero] r[e]g[ni] ei[us] XIII felicit[er]*

r.1 *Ruggero, signore e magnifico sovrano,
ordinò la fabbricazione di questo orologio*

r.2 *nell'anno d'incarnazione del Signore 1142,
nel mese di marzo, nella V indizione, nell'anno
tredicesimo del suo felice regno.*

Ciò che salta all'occhio, nell'osservare l'iscrizione è, sicuramente, il modulo regolare e tendente alla forma rettangolare della maiuscola. Si può notare la sapiente giustapposizione di lettere dai tratti più rigidi, come le H o le A così come le N, le V e le T. Accanto a queste, le D, le R, le C, le S e le P presentano un tratto più morbido. Nessuna delle parole presenta legamenti, ma una quantità notevole di abbreviazioni che iniziano già al primo rigo: la parola OPUS viene sostituita dalle lettere OP senza che vi sia alcun segno tachigrafico.

Anche la parola DOMINUS, nel medesimo rigo, non viene scritta per intero, ma sono riportate solo le lettere DNS; in questo parola, inoltre, si può osservare una forma alternativa della D. Vediamo la lettera avere un corpo tondeggianti con un solo tratto superiore che orientato verso sinistra.

Un altro segno tachigrafico utilizzato in maniera ripetuta in tutto il secondo rigo è costituito da una cunetta affiancata da due tratti orizzontali: lo si vede sopra il nomen sacrum *Dominice*, in sostituzione delle lettere O, M e I; scolpito sopra le lettere MR, abbreviazione della parola *Martio* e sopra la parola successiva, ossia IDIC, versione abbreviata di *Indictione*.

A differenza delle altre epigrafi, nelle quali il modulo delle lettere era regolare e costante e i casi di lettere incluse nel corpo di altre erano pochi, in questo testo accade che, per ovviare al ridursi dello

spazio a disposizione, molte più lettere appaiono incise con modulo minore così da potersi perfettamente incastrare tra quelle dal modulo maggiore. Si veda, per esempio, la parola *Rex*, nella quale la R e la X sono perfettamente maiuscole mentre la E è più piccola e incuneata nel mezzo della parola; o ancora lo stesso accade alla E del successivo *Rogeros*, scolpita tra la G e la R dal tratto morbido. E ancora, si può notare come lo stesso espediente sia stato utilizzato per la A della parola *Incarnationis*, al rigo 2: la piccola lettera occupa uno spazio ridotto tra la tonda linea della C e il solido tratto verticale della R. Infine, un ultimo esempio è nella data del secondo rigo, MCXLII (1142): il tratto verticale con il quale viene scolpito il penultimo I non arriva fino alla base d'appoggio della scrittura, ma si ferma prima, apparendo quasi sospeso tra l'ultima cifra e la successiva M, unica lettera che indica la parola MENSE.

Ciò che salta all'occhio, in questa epigrafe, è sicuramente la cura con la quale le parole risultano divise l'una dall'altra, tramite anche l'utilizzo di tre puntini verticali a guisa di separatori.

Sulla seconda fascia dell'epigrafe, il testo è in greco e la scrittura è sempre maiuscola e priva di lineamenti, incisa usando un ductus posato e senza chiaroscuro tra i singoli tratti delle lettere. Queste, nello specifico, sono rese con tratti sottili e più rigidi rispetto alla scrittura latina. Ogni tratto orizzontale o verticale è perfettamente dritto e anche gli occhielli della rho maiuscola, della o maiuscola, e della ω ricalcano un modulo rettangolare e stretto. Inoltre, sebbene tutte le lettere sono in forma maiuscola, la ω mantiene viene incisa in forma minuscola ma inserita nel sistema bilineare delle maiuscole.

Così come nella fascia superiore, anche qui si può osservare l'accostamento di lettere dalle dimensioni differenti; quelle dal modulo più piccolo vengono inserite all'interno di quelle con un modulo maggiore. Vediamo un esempio nella τ della parola ουσιας, inserita all'interno del corpo lunato del sigma. Un altro espediente utilizzato per poter sfruttare al meglio lo spazio di incisione è

la sovrascrizione della Y sopra la O nel dittongo YO, come a esempio nelle parole

πεουσης ουσιας.

In questo testo, confrontando con attenzione la trascrizione con la foto dell'epigrafe, salta all'occhio che, salvo per la parola Θεοῦ, ridotta semplicemente alle lettere Θ e Υ in quanto *nomen sacrum*, non vi sono altre abbreviazioni nel testo.

La trascrizione e la relativa traduzione vengono di seguito riportate:

✠Ω θαῦμα καινὸν ο κραταιὸς δεσποτήσ/ Ρογέριοσ ριξ εκ Θ[εο]ῦ σκιπτοκράτωρ/ τὸν ρ[οῦ]ν χαλινοί τῆς ῥε[οῦ]σης [οῦ]σιας γνῶσιν νέμων ἄπταιστον ὥρων τ[οῦ] χρόν[ου]:/ τῷ ιβ' τῆς βασιλείας χροήνω μηνι Μαρπτίω/ ἰνδ[ικτιῶνος] ε' ἔτ[ο] , σχν'	<i>Oh che nuova meraviglia! Il potente signo- re, re Ruggero, a cui Dio ha dato lo scettro, controlla il fluire del liquido elemento, che dispensa l'esatto sapere delle ore dell'anno, nell'anno dodicesimo del suo regno, nel mese di marzo, V indi zione, dell'anno 6650.</i>
--	--

Infine, la trascrizione e la traduzione del testo della fascia araba sono le seguenti:

<i>ḥaraga amru l-, hadrati l-malakiyyati l mu 'azzamiyyati l-ruġāriyyati l-fialiyyati abbada llāhu ayyāmahā wa-ayyada afilāmahā bi-fiamali hādā l-ālāti li-raβdi l-sāfiāti bi madīnati ṣiqilliyyata l-ma, hmiyyati sanata sittin wa-thalāṭīna wa-famsimi 'atin</i>	<i>Emanato fu l'ordine dalla regalissima pre senza, il glorioso, il ruggeriano, il supremo possa, Dio perpetuare i suoi giorni e sostiene re i suoi vessilli!</i>
--	---

*per la costruzione di questa macchina per
l'osservazione delle ore nella protetta città di
Sicilia, nell'anno cinquecento trentasei*



Fig. 9 – Lapide dedicata alla madre Anna



Fig. 10 - Croce patente policroma, dettaglio lapide della madre Anna



Fig. 11 – testo ebraico della lapide di Anna

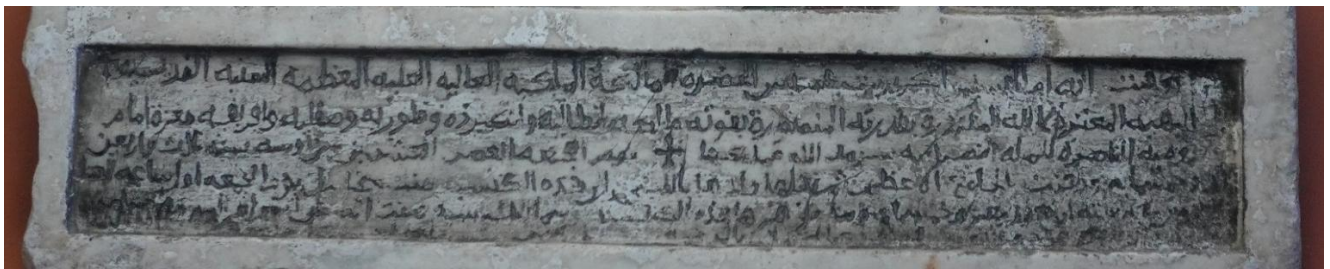


Fig. 12 – testo arabo della lapide di Anna



Fig. 13 – testo latino della lapide di Anna

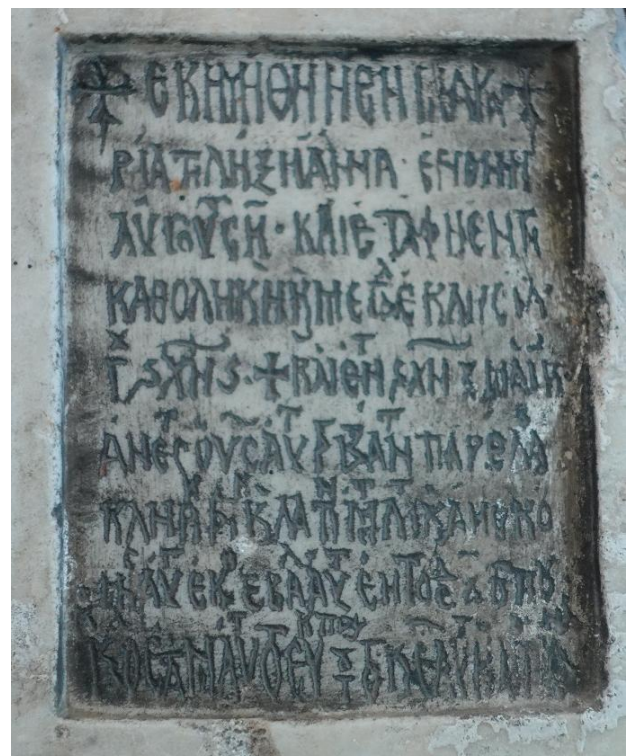


Fig. 14 – testo latino greco della lapide di Anna

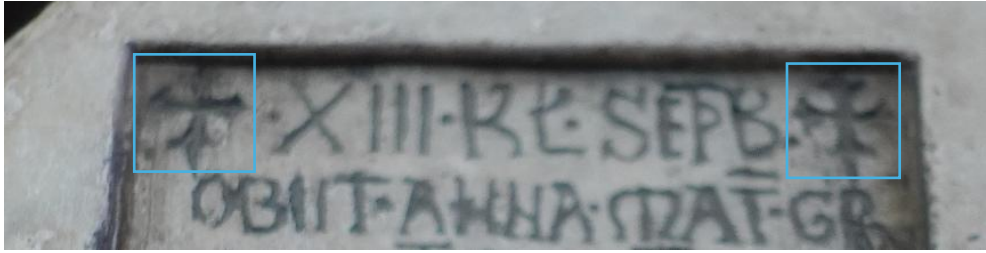


Fig.15 – croci patenti, particolare del teso latino della lapide di Anna

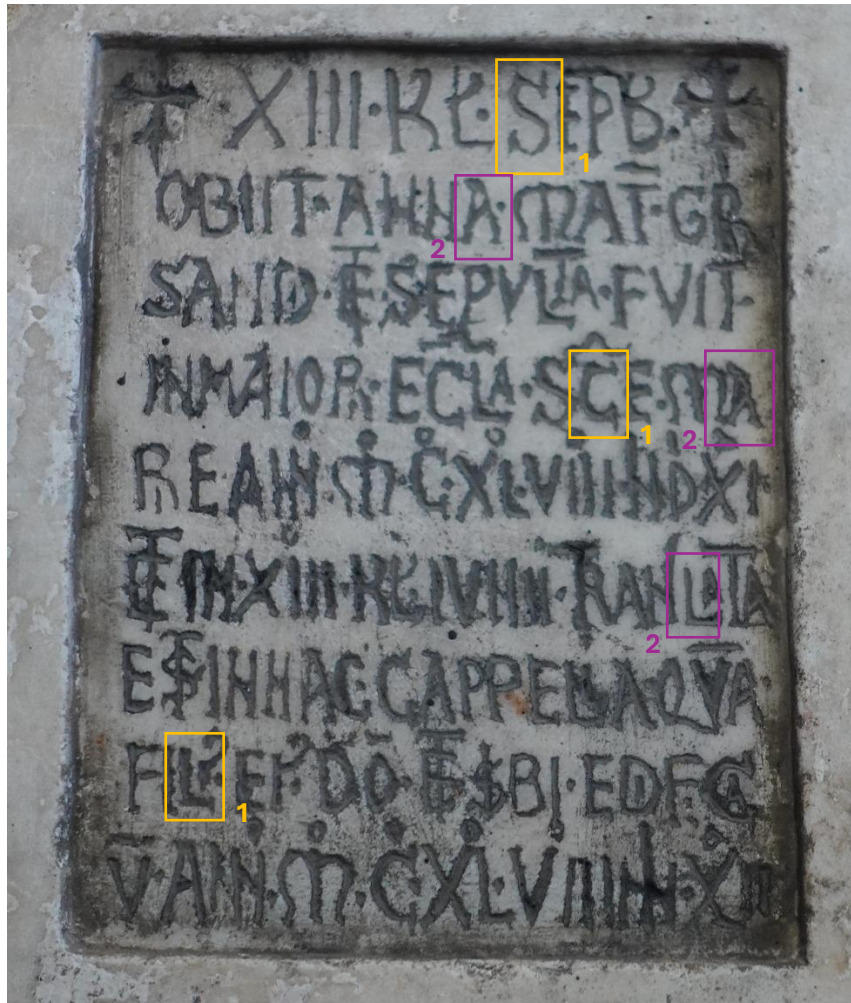


Fig. 16 – Lapide di Anna, testo latino:
 numero 1 lettere dotate di apici di forma maggiore; numero 2 lettere dotate di apici di forma minore

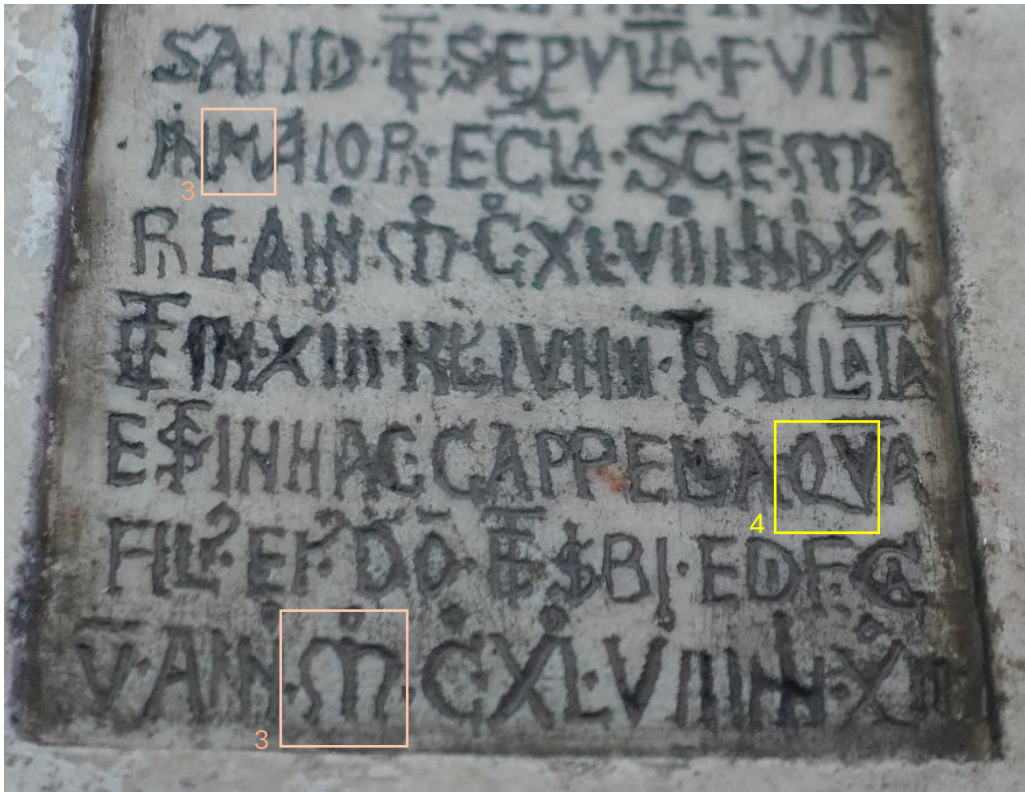


Fig. 17 – Lapide di Anna, testo latino:
 numero 3 le due forme della lettera M; numero 4 la lettera Q

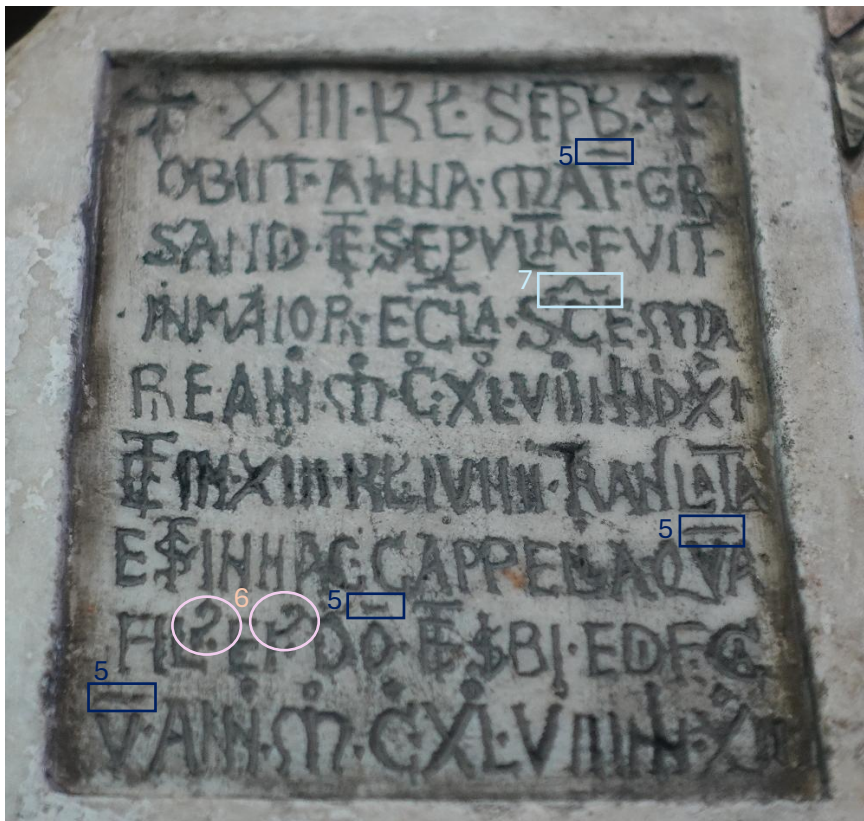


Fig. 18 – Lapide di Anna, testo latino: numero 5 indica segno tachigrafico di rimozione della desinenza

Fig. 19 – Lapide di Anna, testo latino: numero 6 indica abbreviazioni per “-eius”

Fig. 20 – Lapide di Anna, testo latino: numero 7 indica abbreviazioni per sottrazione di lettere

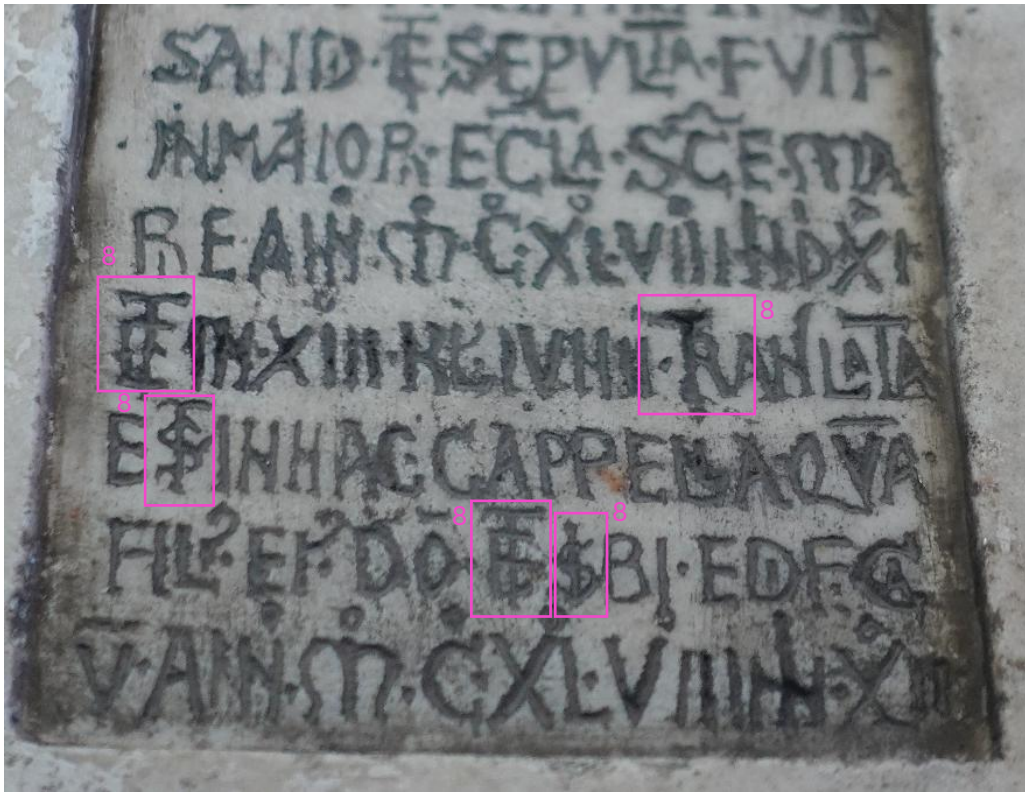


Fig. 21 – Lapide di Anna, testo latino: numero 8 indica le sovrapposizioni delle lettere T con precedenti/successive

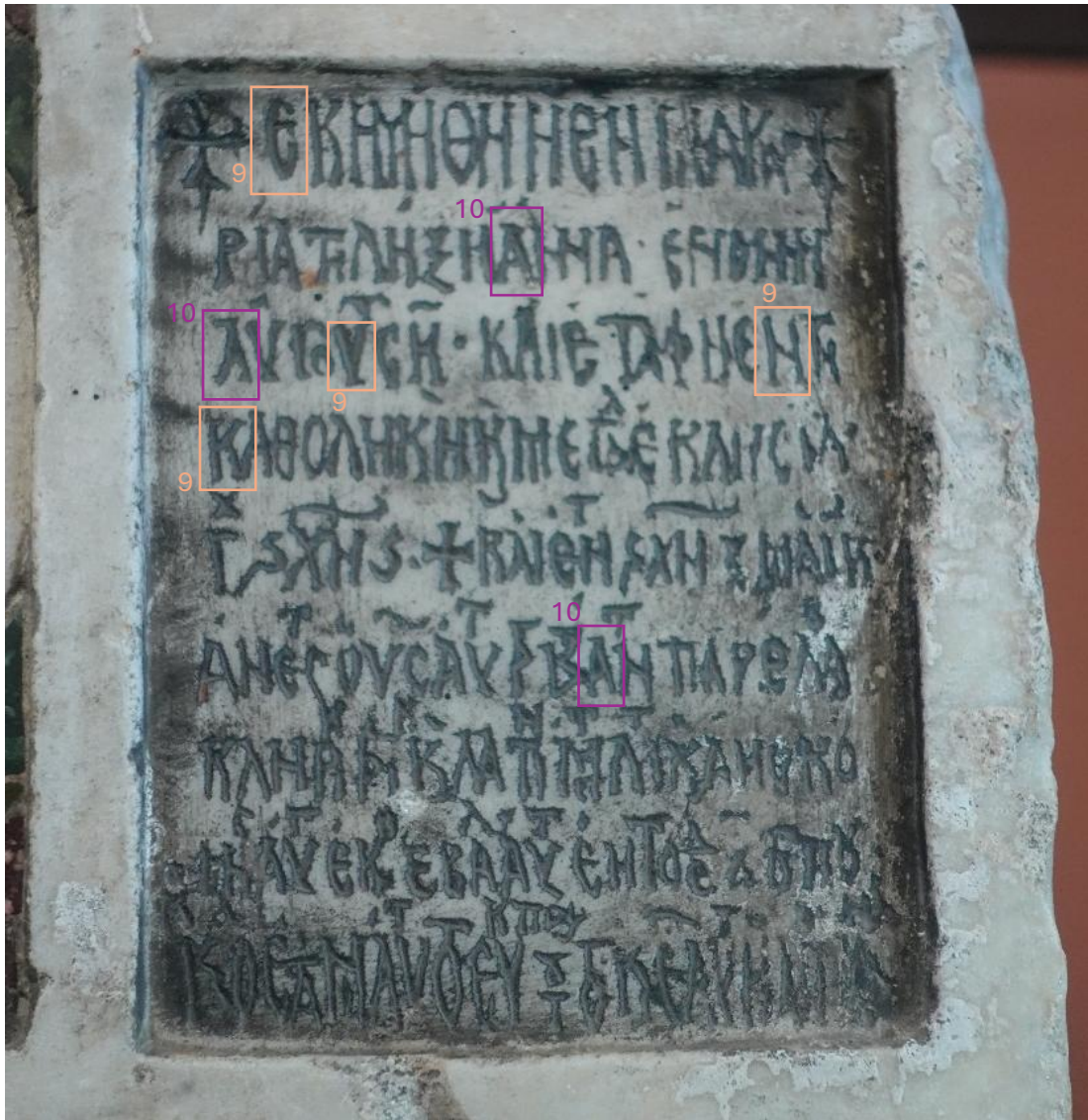


Fig. 22 – Lapide di Anna, testo greco: contrassegnate con numero 9 lettere dotate di apici di forma minore; numero 10 lettere dotate di apici di forma maggiore



Fig. 23 – Lapide di Anna, testo greco: contrassegnate con numero 11 lettere sovrascritte

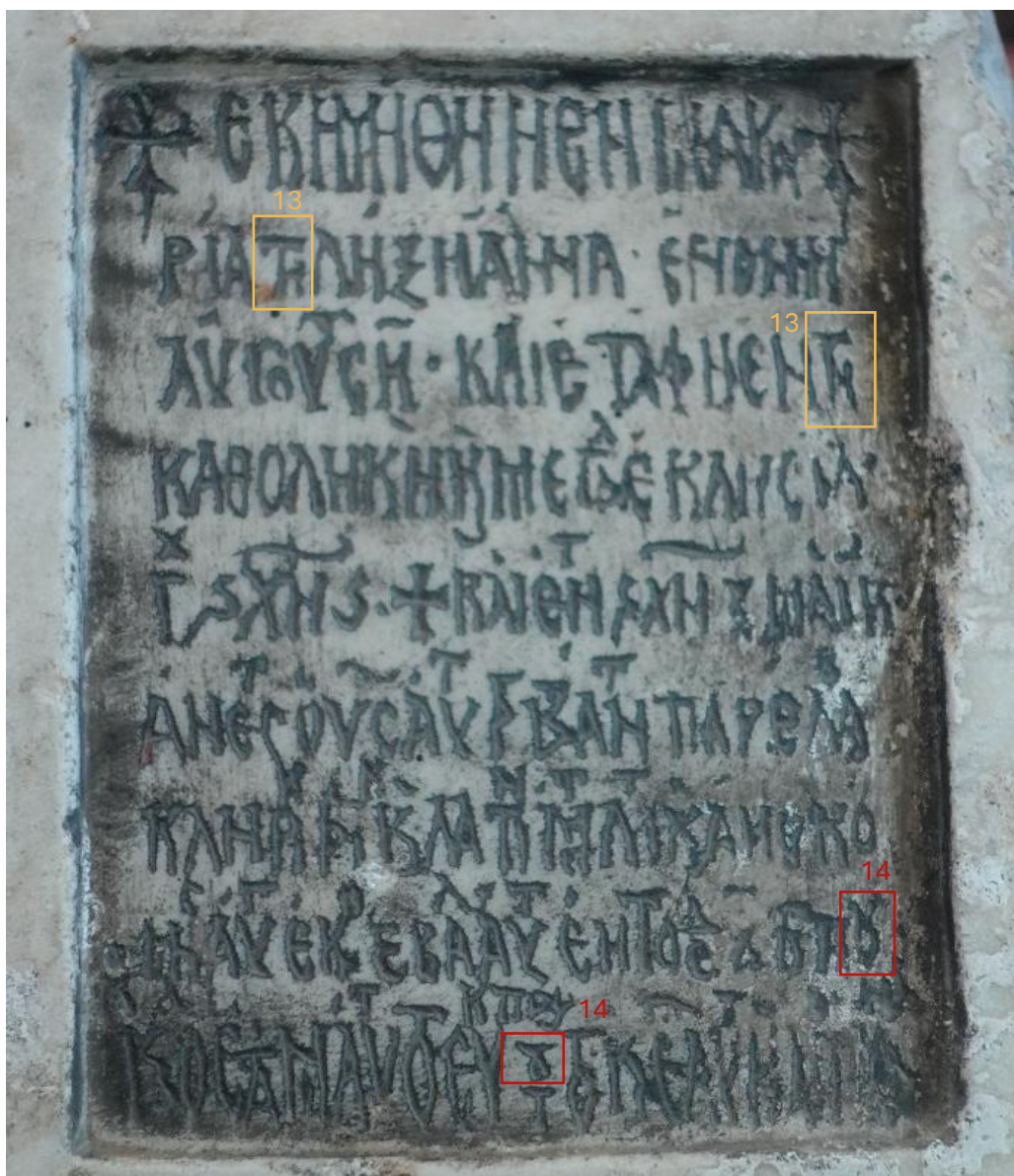


Fig. 24 – Lapide di Anna, testo greco: contrassegnati con numero 13 i casi di T unite alla lettera successiva; con numero 14 i dittonghi ou

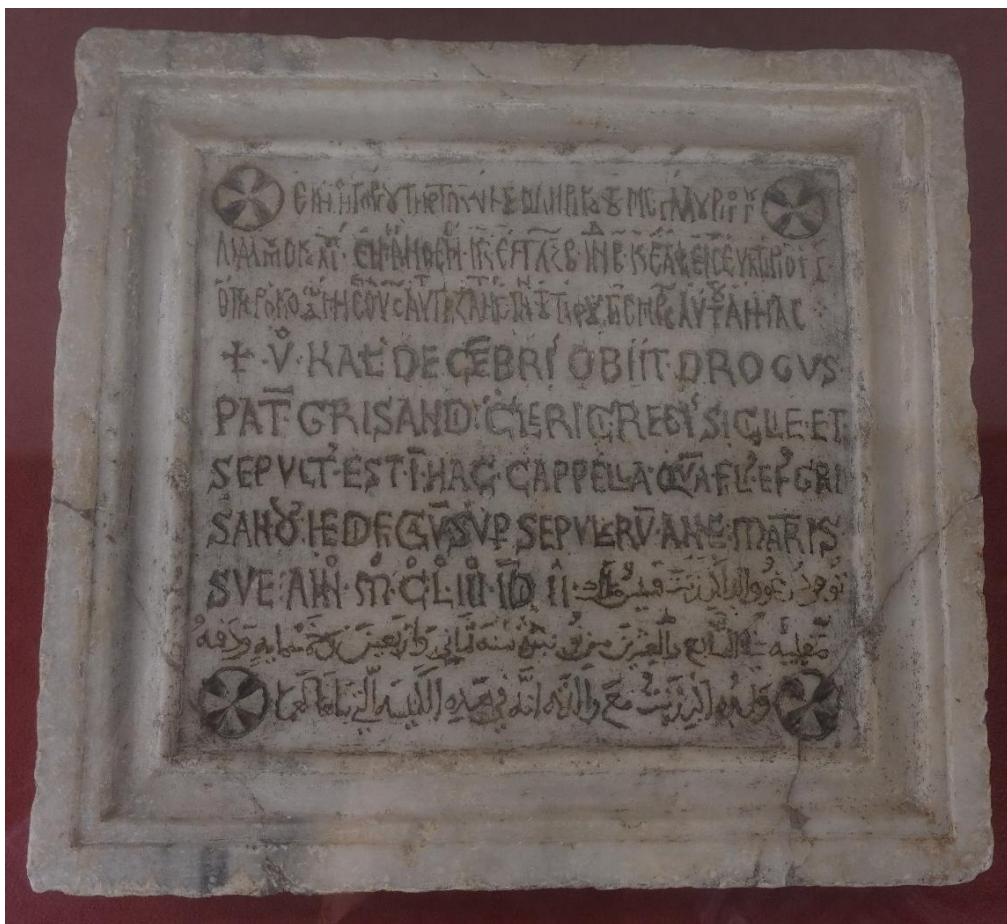


Fig. 25 – lapide trilingue di Drogo

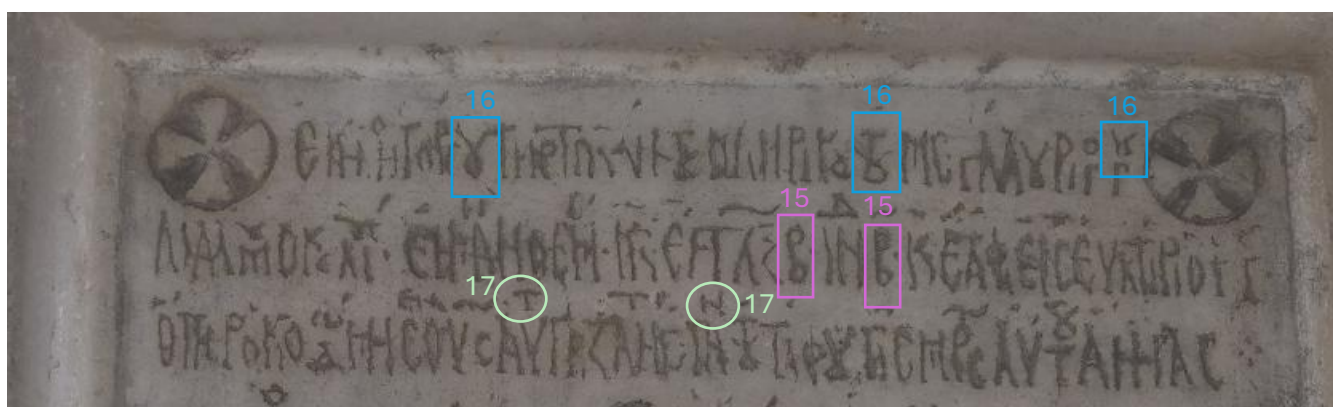


Fig. 26 – Lapide di Drogo, testo greco: contrassegnate con il numero 15 le B

Fig. 27 – Lapide di Drogo, testo greco: contrassegnati con numero 16 i dittonghi ou

Fig. 28 – Lapide di Drogo, testo greco: contrassegnati con numero 17 le lettere sovrascritte

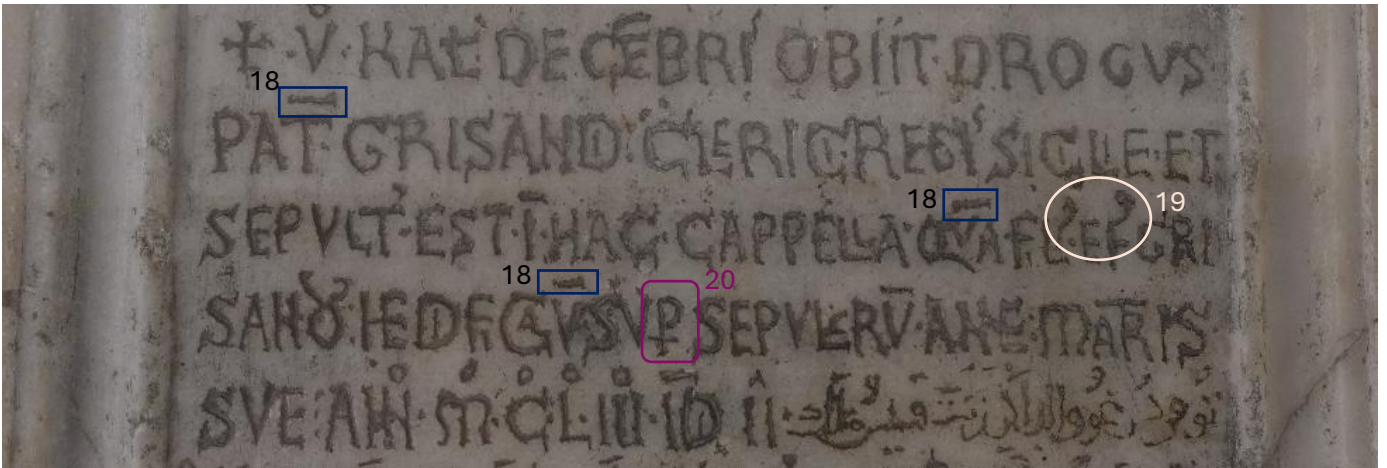


Fig. 29 – Lapide di Drogo, testo latino: numero 18 indicano segno tachigrafico di rimozione della desinenza
 Fig. 30 – Lapide di Drogo, testo latino: numero 19 indica abbreviazioni per “-eius”
 Fig. 31 – Lapide di Drogo, testo latino: numero 20 indica il segno tachigrafico in sostituzione di “super”

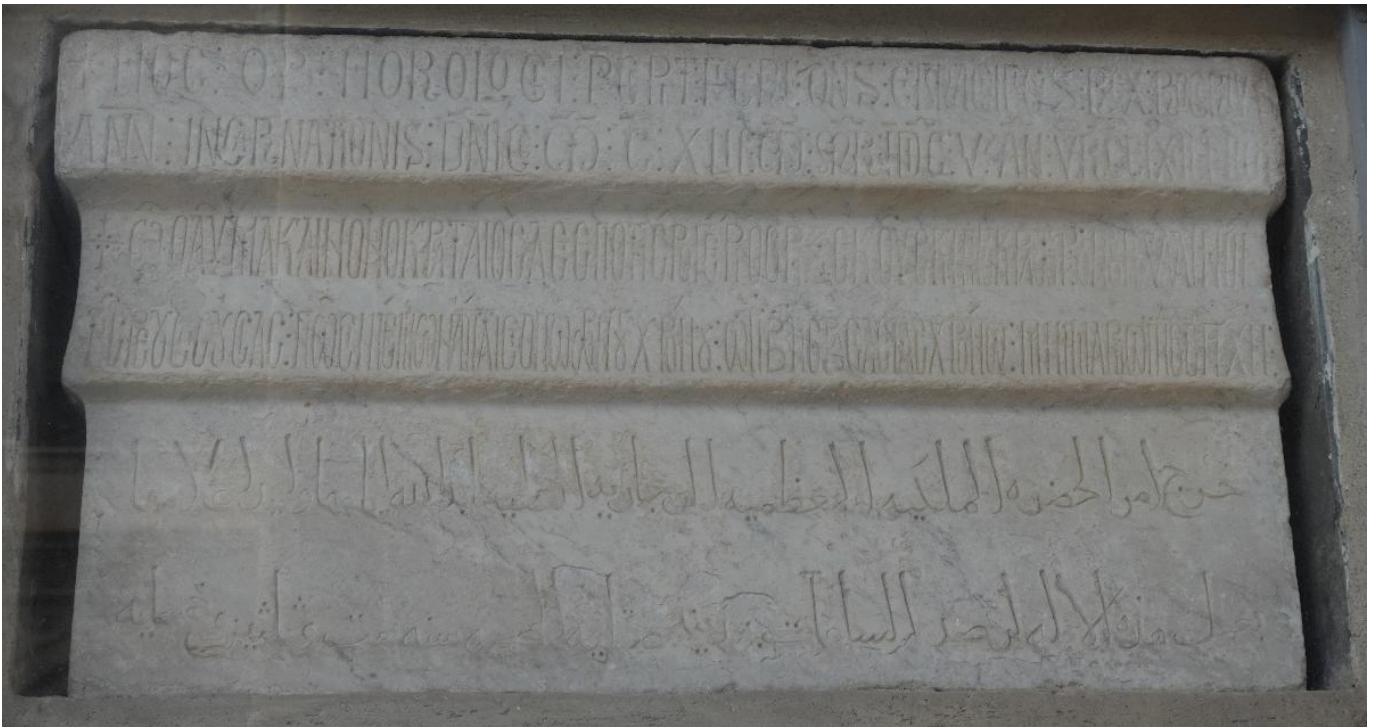


Fig. 32 – lapide trilingue per la clessidra di Ruggero II

CAPITOLO 3

LA RELAZIONE TRA GLI ALFABETI GRECO E LATINO

Nel terzo e ultimo capitolo di questa tesi ci si concentrerà sul provare a stabilire una gerarchia linguistica tra gli alfabeti greco e latino utilizzati per incidere i messaggi di tutte e tre le scritture esposte. Si cercherà, inoltre, di comprendere quale fosse il ruolo che le epigrafi avessero assunto nel sistema della corte di Ruggero II.

Per comprendere quale sia la relazione che intercorre tra l'utilizzo dei due alfabeti è necessario riprendere uno studio già compiuto da Guglielmo Cavallo e Francesco Magistrale sulle scritture del Mezzogiorno normanno. Secondo quanto dedotto dai due professori, che prendono in considerazione le scritture esposte all'interno del tessuto musivo della Cappella Palatina, nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e a Monreale, la prima lingua utilizzata nelle decorazioni delle chiese è il greco. L'utilizzo di questa lingua, inserita nel tamburo della cupola, in *tituli* e cartigli, segnala la volontà di un sovrano che firma in lingua greca e ha ricevuto un'educazione nella stessa di porsi nel solco della tradizione bizantina¹.

Le stesse chiese, tuttavia, ospitano la compresenza di scrittura greca e latina. Quest'ultima può apparire affiancata a quella greca, come nel caso del volume tenuto in mano dal Pantocratore di Monreale, o inserita in maniera autonoma.

Nel caso in cui la scrittura latina non è accompagnata da quella greca, la seconda sembra sempre influenzare le forme di diverse lettere. E di questo ci si può accorgere anche osservando le tre epigrafi attorno alle quali è imperniato questo lavoro.

¹ Cavallo, Magistrale 1994, p. 296

Sebbene chi scrive prenda le mosse dal testo di Cavallo e Magistrale, occorre ribadire che la produzione riguardante le epigrafi oggetto di studio è estremamente limitata, e del tutto nulla per quanto riguarda un'approfondita analisi epigrafica.

Prendendo come primo esempio la lapide dedicata alla madre Anna, sembra possibile formulare due ipotesi: la prima è che il testo latino e il testo greco sono stati incisi dalla stessa mano; la seconda è che siano state due mani diverse a incidere i testi ma che gli artigiani abbiano lavorato a stretto contatto, permettendo che vi fosse un'influenza reciproca.

Osservando le aste delle lettere K, delle T e delle N ci si accorge che presentano le stesse forme, anche se i corpi delle lettere della parte greca sono certamente più compressi. In particolare: le due braccia orizzontali del K appaiono arcuate alla stessa maniera in entrambi i testi e anche la posizione e la forma delle appendici è estremamente simile tra le due lettere; l'unica differenza consiste nelle dimensioni del K: più grandi nel testo latino rispetto alla stessa lettera inserita nel testo greco. Un ragionamento simile può essere applicato alle lettere T, che presentano delle appendici quasi identiche, anche se nel testo latino appaiono meno pronunciate. Per quanto riguarda le N, la traversa viene scolpita sempre alla stessa altezza e in direzione obliqua rispetto alle due aste verticali che formano il corpo della lettera; questo modo di procedere lo si può riscontrare in entrambi i testi. Un'altra spia della possibile stessa mano per entrambi i testi è la lettera A, i cui apici seguono la stessa direzione sia nel testo greco che in quello latino.

Le uniche differenze che, a chi scrive appaiono nette, tra i due testi, si concentrano sulla differenza delle dimensioni delle lettere e sull'uso delle abbreviazioni. Per quanto riguarda il primo punto, è lampante che la disposizione del testo latino sia più ariosa e che il modulo delle lettere sia maggiore rispetto a quelle del testo greco. In quest'ultimo, infatti, si assiste a una rapida e progressiva compressione del modulo. L'impressione è che l'autore del testo e l'incisore avessero una maggiore o una totale padronanza della lingua greca, che gli ha permesso quindi di scolpire più in fretta utilizzando un ductus posato che, tuttavia, non sembra essere stato tracciato con la stessa attenzione

del testo latino. Anche il copioso utilizzo delle abbreviazioni nelle ultime righe del testo greco seguono una logica che sembra essere stata pensata da chi ha familiarità con la scrittura e la lingua greca.

Sarebbe difficile infatti, per chi non conosce o conosce poco una lingua, abbreviare le parole in maniera che il testo risulti comunque leggibile e comprensibile. Se si confronta il testo latino con quello greco, ci si accorge che le abbreviazioni in latino sono di meno e che sono rese con meno naturalezza, in maniera più studiata e controllata.

L'ipotesi verso la quale si può tendere, sulla base di questi elementi è la seguente: chi ha inciso i due blocchetti, con molta probabilità, era un grecofono al quale è stato richiesto di incidere anche il testo latino. Il testo greco, quindi sarebbe stato il modello di partenza da utilizzare come riferimento per il testo latino.

Procedendo con l'analisi delle epigrafi, la successiva è quella che ricorda la scomparsa del padre di Grisanto, di nome Drogo. Di lui sappiamo ancora meno che di Anna, ma il testo della lapide ci informa che lui e la moglie vennero sepolti nella stessa cappella, fatta costruire per loro dal figlio Grisanto. Questa lapide, come quella della madre Anna, apparteneva a un gruppo di cinque esemplari che potrebbero essere stati incisi dalle stesse mani.

Nel caso di questa, in particolare, una comparazione tra testo greco e latino appare più complicata per via del pessimo stato di conservazione delle righe scritte in greco. Tuttavia, anche in questo caso il ductus utilizzato per il greco sembra essere più fluido rispetto alla controparte latina.

L'elemento che salta all'occhio è la differenza tra la resa grafica greca e quella latina: le B greche si presentano con gli occhielli separati, le P hanno un corpo molto assottigliato e un occhiello di dimensioni minori rispetto alle P del testo latino. E ancora, assottigliato nel testo greco ma non in quello latino è il corpo delle T. Riassumendo, appare evidente che le lettere greche siano state incise

utilizzando una mano più leggera rispetto a quella che ha tracciato il testo latino e che, dunque, non può trattarsi dello stesso scultore per entrambi i testi.

Chi scrive invita anche a osservare come i sistemi di abbreviazione di entrambi i testi dedicati a Drogo rispecchino, o comunque attingano, a quelli della lapide della madre Anna.

In primis, dal testo greco dell'epigrafe riservata a Drogo vengono omesse alcune lettere senza che questo infici nella ricostruzione e lettura del testo: possiamo dedurre che, con buona probabilità, l'autore del testo fosse grecofono così come chi lo ha inciso. Sarebbe difficile, a chi non conoscesse la lingua, muoversi nello spazio della pietra in maniera così leggera, quasi come se si avesse in mano uno strumento scrittoriale più che uno scalpello. Quello che sembra più difficile affermare, sulla base del confronto tra il testo greco di Anna e quello di Drogo è che sia stata la stessa mano a produrli.

In secondo luogo, il testo latino della lapide di Drogo presenta somiglianze evidenti con la dedica latina alla madre Anna, soprattutto nel sistema delle abbreviazioni: identici i segni utilizzati per sostituire la terminazione -us nelle parole "filius eius"; identica la forma della Q dalla coda sinuosa e identica la lievissima inclinazione verso destra delle S; identica la modalità di inglobare le I con un modulo minore nel corpo delle lettere di dimensione maggiore. Quello che traspare è che chi ha inciso la parte latina della lapide dedicata ad Anna si sia occupato, qualche anno dopo, di incidere anche il testo latino dedicato a Drogo, dal quale si può dedurre la data del 1153 d. C.

Ovviamente, bisogna ricordare che queste sono ipotesi, dalle quali si potrebbe muovere per mandare avanti uno studio più approfondito.

La terza e ultima epigrafe del gruppo viene incisa per commemorare la clessidra ad acqua, meraviglia meccanica che venne donata al re Ruggero II.

Questa iscrizione si presenta in ottimo stato di conservazione, il quale permette di porre minuziosamente a confronto la scrittura latina e quella greca. Entrambe hanno la stessa forma allungata, ma nel testo latino la disposizione delle lettere è più ariosa che nel testo greco; qui, infatti, il modulo delle lettere è fortemente compresso. Osservando l'insieme, si possono formulare due ipotesi: la mano di chi incide il testo della prima e della seconda fascia potrebbe essere la stessa; oppure, i due testi potrebbero essere stati incisi da due scultori diversi, i quali non si influenzano a vicenda ma parrebbero seguire due modelli diversi.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, chi scrive non la trova del tutto convincente, per i seguenti motivi: si può osservare che nel testo latino mancano quasi del tutto gli apici, mentre in quello greco la maggior parte delle lettere è dotata di apici, i quali conferiscono al corpo una forma più squadrata. Inoltre, le M e le N vengono rese in due maniere completamente differenti, così anche le A: quelle nel testo latino hanno un piccolo tratto piatto nel punto di congiunzione delle due aste verticali e il tratto centrale è dritto, a differenza della A greca in cui il medesimo è obliquo.

Sempre basandosi sulle considerazioni fino a ora espresse, si può analizzare la seconda ipotesi. Chi scrive è incline a pensare che l'iscrizione in toto sia stata creata all'interno di una bottega o di un laboratorio regio, che le tre fasce siano state incise da persone differenti e che, mentre il testo greco mostra alcune somiglianze con i testi greci delle epigrafi di Anna e Drogo, il testo latino è dissimile dal testo delle lapidi dei genitori di Grisanto.

Chi scrive posizionerebbe, dunque, la scrittura greca come incisa per prima e quella latina incisa in un secondo momento.

Come già detto, quelle formulate in questo capitolo sono ipotesi, al momento prive di conferma.

CONCLUSIONI

Questa tesi è stata elaborata al fine di rispondere alle seguenti domande:

- è possibile condurre un'analisi paleografica sulle epigrafi plurilingue databili al XII secolo?
- a conclusione di questa indagine, è possibile formulare un'ipotesi sul rapporto cronologico tra le scritture negli alfabeti greco e latino?

Nel primo capitolo è stato fornito un quadro storico delle fasi insediative del popolo dei Normanni nell'Italia Meridionale, concentrandosi sul consolidamento del potere della dinastia degli Altavilla in Sicilia. È stata inoltre inquadrata questa fase con attraverso la descrizione del cambiamento della città sotto il dominio di Ruggero I, della moglie Adelaide del Vasto e del figlio Ruggero II. Inoltre, a questo periodo sono da riferire gli oggetti della nostra indagine: si tratta di tre scritture esposte la cui peculiarità consiste nell'essere state prodotte mediante il ricorso a tre scritture differenti e con testi plurilingue negli anni '40 del secolo XII. Le epigrafi, uniche nel loro genere plurilingua e plurialfabeto, attestano l'esistenza di varie isole socio-linguistiche in Sicilia sotto il dominio normanno.

Le prime due sono lapidi appartenenti a un gruppo che in origine doveva essere composto di cinque elementi. La prima è dedicata alla traslazione del corpo di Anna, madre del prete Grisanto, nella cappella fatta costruire appositamente dal figlio nel 1149. Questa lapide, conservata al Palazzo della Zisa, ha la forma di un esagono irregolare in marmo, all'interno del quale sono state inserite quattro placchette recanti il medesimo messaggio in quattro lingue: greco, ebraico, latino e arabo. La seconda, custodita nella sede museale di Palazzo Abatellis, venne fatta incidere per commemorare la morte del padre di Grisanto, Drogo. Le lingue utilizzate in questa lapide sono il greco, il latino e l'arabo. L'ultima delle scritture esposte è un'epigrafe che commemora l'arrivo, alla corte di Ruggero II, di una clessidra ad acqua, meraviglia meccanica inventata dagli Arabi e donata dai

califfi ai sovrani più illustri. Questa iscrizione, ora conservata a Palazzo dei Normanni, è stata redatta in latino, greco e arabo, come quelle in precedenza menzionate.

Infine, sempre all'interno del primo capitolo, è stata fornita una panoramica sugli studi che sono serviti da punto di partenza per questo lavoro di ricerca. Riguardo a questi, si è dovuta operare una distinzione fondamentale tra il materiale utilizzato come indicatore del plurilinguismo in Sicilia nei secoli della dominazione Normanna e quello utilizzato ai fini specifici dell'indagine sulle epigrafi.

Nel secondo capitolo sono state presentate le scritture esposte e si è proceduto a due passaggi imprescindibili, ossia fornire la traduzione dei testi delle varie epigrafi e un'accurata analisi paleografica sugli alfabeti greco e latino, per cogliere eventuali somiglianze o differenze nelle forme delle singole lettere.

Infine, il terzo e ultimo capitolo è stato dedicato all'interpretazione dei rapporti cronologici tra i testi incisi. Con particolare riguardo alle prime due lapidi, rispettivamente fatte scolpire per Anna e per Drogo, si è ipotizzato, sulla base dell'analisi comparativa paleografica, una differenza di mani per la realizzazione del testo greco. Al contrario, l'ipotesi per quello latino, è che lo scultore del testo di Anna sia lo stesso del testo di Drogo.

Per quanto riguarda la clessidra, l'iscrizione potrebbe essere stata creata all'interno di una bottega o di un laboratorio legato alle committenze alte, forse vicino agli ambienti regi. Questa officina avrebbe quindi avuto la possibilità di poter usufruire di differenti competenze linguistiche e grafiche. L'ipotesi riguarda la possibilità che le tre fasce siano state incise da persone differenti, dal momento che il testo greco della lastra della clessidra mostra alcune somiglianze con i testi greci delle epigrafi di Anna e Drogo, al contrario del latino che appare diverso, nelle forme, dalle epigrafi qui richiamate dei genitori di Grisanto.

Infine, si può concludere che l'analisi paleografica fino a ora compiuta offre i seguenti risultati:

nella lapide di Anna si può ipotizzare che il testo greco abbia fatto da modello per quello latino.

Dalla lapide di Drogo, nonostante l'analisi del testo greco sia risultata più difficoltosa, si può trarre lo stesso qualche conclusione: l'autore del testo greco e di quello latino non è lo stesso e le forme di un alfabeto non influenzano l'altro. Inoltre, è ragionevole supporre che l'autore del testo latino della lapide di Anna sia il medesimo che lavora alla lapide di Drogo.

Infine, per quanto riguarda i due testi della clessidra, chi scrive posizionerebbe la scrittura greca come incisa per prima e quella latina incisa in un secondo momento.

BIBLIOGRAFIA

Arnoux 2006

Mathieu Arnoux, "I Normanni prima della conquista. Costruzione politica e identità nazionale" in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130), Atti delle XVI giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004)*, pp. 51-66, Bari, 2006.

Banti 1995

Ottavio Banti, "Epigrafia medioevale e paleografia : specificità dell'analisi epigrafica", in *Scrittura e civiltà*, fascicolo 14, pp. 31-51.

Bellafiore 1990

Giuseppe Bellafiore, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)*, pp. 20-128, Palermo, 1990

Bennet 2003

Matthew Bennet, "The Normans in the Mediterranean" in *A companion to the Anglo-Norman World*, a cura di C. Harper-Bill, E. van Houts, pp. 87-102, Woodbridge, 2003.

Bottazzi 2012

Marialuisa Bottazzi, *Italia medievale epigrafica. L'Alto Medioevo attraverso le scritture incise (sec. IX-XI)*, Trieste, 2012.

Caspar, 1999

Erich Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna in Sicilia*, Roma - Bari, 1999.

Cavallo, 1982

Guglielmo Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, pp. 495-651, Milano, 1982.

Cavallo, Magistrale 1994

Guglielmo Cavallo, Francesco Magistrale, *Mezzogiorno normanno e scritture esposte*, in *Epigrafia medievale latina e greca. Ideologia e funzione, Atti del seminario di Erice (12-18 settembre 1991)*, a cura di Guglielmo Cavallo, Cyril Mango, pp. 293-329, CISAM, 1994.

Cuozzo, 2003

Errico Cuozzo, *Palermo normanna, un esempio di acculturazione*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di Errico Cuozzo, pp. 125-139, Pratola Serra, 2003.

Guillou 1995

André Guillou, *Inscriptions byzantines importées en Italie*, in *Epigrafia medievale latina e greca. Ideologia e funzione, Atti del seminario di Erice (12-18 settembre 1991)*, a cura di Guglielmo Cavallo, Cyril Mango, pp. 119 - 152, CISAM, 1994.

Houben, 2015

Hubert Houben, *I Normanni*, pp. 50- 90, Bologna, 2015

Johns, 2006

Jeremy Johns, *Lapidi sepolcrali in memoria di Anna e Drogo, genitori di Grisanto*, in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo, I*, a cura di Maria Andaloro, pp. 519-523, Catania, 2006.

Johns, 2006

Jeremy Johns, *Lastra con iscrizione trilingue dalla Clessidra di Ruggero II*, in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo, I*, a cura di Maria Andaloro, pp. 512-513, Catania, 2006.

Mack Smith, 1968 [1971]

Mack Smith, *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, vol. 2, pp. 5-30, Londra, 1971